

Febbraio 1993 - Abbonamento postale - gruppo III/70 - Anno LXXII N° 2

Mensile dell'Associazione Nazionale Alpini

L'ALPINO



SUPER OFFERTE CON PROMOZIONE ORO

POTETE ORDINARE ANCHE TELEFONANDO A :
 02 / 66980684

PER DIMAGRIRE SUBITO NEI PUNTI "CRITICI"

VIBRO MASSAGE

a sole
L. 32.900

Le vibrazioni piacevoli di VIBRO MASSAGE agiranno efficacemente sul tuo corpo sciogliendo lo strato di cellulite in più ed in poco tempo potrai ottenere un corpo ed una linea smagliante. Molto utile anche contro i dolori reumatici e infiammazione muscolare. Funziona a 220 V. ed è assolutamente innocuo. Allegate le istruzioni per l'uso



"VIBRO MASSAGE" è un aiuto molto valido per donne e uomini che vogliono ridurre "i punti critici": fianchi, ventre, cosce. Regolare la velocità del massaggio e lasciarlo agire per il tempo necessario.



Riduce i vostri glutei

Assottiglia il vostro giro vita

Rende il ventre piatto e sodo

Elimina i cuscinetti di grasso sulle cosce

44 ATTREZZI



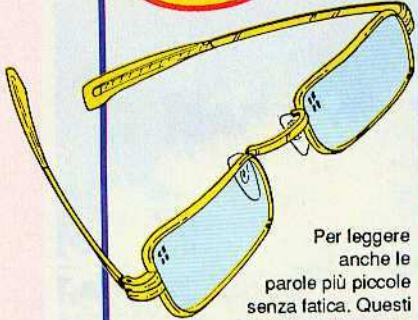
"il fai da te"

Tutto il necessario per Hobby e "Fai da te" in una pratica valigetta in materiale plastico semirigido: ben 44 utensili sempre in ordine e a portata di mano in pochissimo spazio. Utilissimo anche per il "pronto soccorso" automobilistico.

a sole
L. 27.900
COMPLETO DI VALIGETTA

OCCHIALI INGRANDITORI

a sole
L. 26.900



Per leggere anche le parole più piccole senza fatica. Questi occhiali, dall'elegante montatura stile Benjamin Franklin, hanno inserite due vere lenti di ingrandimento.

MULTIFUNZIONI
a L. 39.900

SONO LE UNDICI e DODICI

L'OROLOGIO CHE PARLA!



OROLOGIO PARLANTE "TALKING". Elegante e alla moda, ecco l'orologio design che aggiunge alle normali funzioni quella della parola! Quando glielo chiederete, il nuovissimo orologio "Talking" unisex vi parlerà comunicandovi l'ora esatta. Movimento di precisione al quarzo; antishock e impermeabile. **OROLOGIO PARLANTE "TALKING" a sole L. 39.900**

L. 49.900

CHICCHIRICHIII SONO LE DIECI e QUARANTA QUATTRO

SVEGLIATEVI AL CANTO DEL GALLO!



SVEGLIA "CHICCHIRICHI". Svegliatevi al canto del gallo con questa originalissima sveglia parlante che vi allieterà il risveglio portandovi nella pace della campagna! Multifunzioni e di grande precisione. Funziona a pile segnando l'ora attuale e quella prevista per la sveglia su un display a LED. Misura cm. 17x6,5x8,5 **SVEGLIA "CHICCHIRICHI" a sole L. 49.900**

LA PICCOLISSIMA MACCHINA DA CUCIRE AUTOMATICA



Con una semplice pressione del pollice imbastisce, fa le cuciture, il punto a zig-zag. Pratica per orlare le tende senza staccarle, ricucire un vestito senza toglierlo. Completa di rocchetto di filo, ago, infila-ago, asse supplementare per grossi rocchetti.

a sole L. 26.900

PROMOZIONE "ORO"
CHI ACQUISTA ALMENO 3 PRODOTTI RICEVERA' IN OMAGGIO UN PREZIOSO CIONDOLO IN ORO

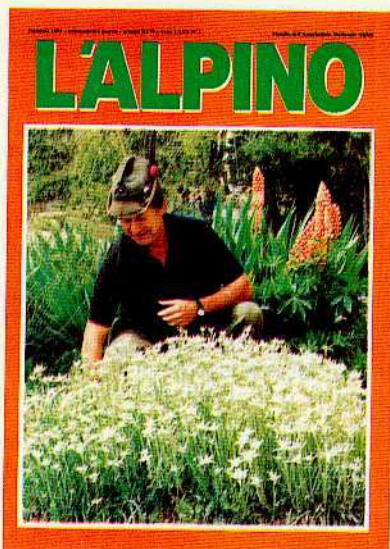
Da compilare ben chiaro in stampatello, ritagliare e spedire in busta chiusa o incollato su cartolina postale a:
SAME-GOVJ - VIA ALGAROTTI, 4 - 20124 MILANO AL 2

- Desidero ricevere in contrassegno al mio domicilio l'offerta da me indicata con una crocetta sul quadratino corrispondente:
- | | | | |
|--|------------------|---|------------------|
| <input type="checkbox"/> VIBRO MASSAGE | a sole L. 32.900 | <input type="checkbox"/> OROLOGIO PARLANTE | a sole L. 39.900 |
| <input type="checkbox"/> 44 ATTREZZI | a sole L. 27.900 | <input type="checkbox"/> SVEGLIA "CHICCHIRICHI" | a sole L. 49.900 |
| <input type="checkbox"/> OCCHIALI INGRANDITORI | a sole L. 26.900 | <input type="checkbox"/> MACCHINA DA CUCIRE | a sole L. 26.900 |
- HO ACQUISTATO 2 PRODOTTI ED HO DIRITTO AL PREZIOSO CIONDOLO IN ORO

Pagherò al postino alla consegna l'importo relativo più le spese di spedizione

NOME _____ COGNOME _____
 VIA _____ N. _____ CAP _____
 LOCALITA' _____ PROVINCIA _____

Garanzia: soddisfatti o rimborsati



In copertina: l'alpino Ivo Fabri, del gruppo di Palazuolo sul Senio (FI) è riuscito a far crescere e prosperare nel suo giardino uno straordinario cespo di stelle alpine.

Sommario

- Lettere al direttore	pag. 4
- Annibale passa le Alpi, di U. Pelazza	6
- «Julia verso la salvezza», di G. Vettorazzo	10
- Il «pezzo ardato», di F. Panazza e F. Fiocca	14
- Quel gennaio 1943, di A. Morozov	17
- L'inesistente bollettino 630, di M. Rizza	20
- La «Domenica del Corriere» e gli alpini (3 ^a)	24
- Le molte anime di Bari, di L. Lojacono	26
- Cenni storici su Bari	28
- Nostra stampa	30
- Manovre in Turchia, di A. Molinari	32
- In biblioteca	35
- Belle famiglie	36
- La «Tridentina» in Sicilia	37
- Alpino chiama alpino	39
- Incontri	42
- Nostre sezioni	44
- Sezioni estere	47
- Case degli alpini	47

DIRETTORE RESPONSABILE

Arturo Vita

VICE DIRETTORE

Vitaliano Peduzzi

CONSULENTE EDITORIALE

Franco Fucci

COMITATO DI DIREZIONE

E. Principi pres., B. Busnardo, A. De Maria, V. Peduzzi, F. Radovani, A. Rocci, A. Vita

IMPAGINAZIONE

Guido Modena

DIREZIONE E REDAZIONE

V. Marsala 9, 20121 MILANO, tel. 02/6552692

Autor. Tribunale di Milano 15.7.1948 n. 229.

Abbon. L. 15.000 - C.C.P. 23853203

intestato «L'Alpino», Via Marsala 9, 20121 Milano.

FOTOLITO E STAMPA

Amilcare Pizzi S.p.A. - via Pizzi, 14 - 20192 Cinisello B. (MI)

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA DELLA PUBBLICITÀ: TOP MEDIA srl, via A. Bazzini 18, 20131 Milano - Tel. 02/26680547 - Fax 02/2664816. Torino: c.so A. De Gasperi 59, 10129 - Tel. 011/502934 - Fax 501657. Padova: via S. Pellico 1, 35129 - Tel. 049/8071892 - Fax 8072059. Bologna: via del Riccio 8, 40123 - Tel. 051/331106 - Fax 331228. Firenze: via S. Giovanni 23, 50124 - Tel. 055/220657 - Fax 220658. Roma: via Ussani 90, 00198 - Tel. 06/6536898 - Fax 6536267.

Di questo numero sono state tirate 374.078 copie.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Via Marsala 9, 20121 Milano

Segreteria: tel. 02-6555471 - Teletax 02/6592364

Amministrazione: Tel. 02-653137

Protezione Civile: 02-29005056



IL GIURAMENTO IERI E OGGI

Da molti anni il giuramento delle reclute si compie alla presenza dei familiari e dei cittadini; è un avvenimento di carattere sociale, spesso si svolge nelle piazze d'Italia e ad esso, con le autorità, presenziano le associazioni d'arma e combattentistiche.

Al tempo nostro (anni lontani) tutto si svolgeva in forma chiusa, nelle caserme, solo i reparti in armi delle reclute alla presenza della bandiera e del comandante del Corpo.

Sin dall'antichità il giuramento costituiva atto severo con il quale l'uomo invocava la divinità a testimone di quanto affermava e come garante di quanto prometteva. S. Agostino e S. Tommaso lo ritennero — in determinate condizioni e circostanze — «atto necessario». Non solo nel diritto romano il giuramento dei militari all'atto della leva era «sacramentum» (in quanto fondeva sulla forza della fede) ma anche nella religione cristiana ne veniva confermata la santità e l'obbligo di mantenere la promessa data. Nel campo del diritto, lungo la storia dell'umanità, doveva venir rispettato e costituiva persino sanatoria di qualunque vizio documentale.

Ma tornando vicino a noi, il giuramento degli alpini coinvolge oggi, come ieri, tanto chi lo pronuncia quanto chi vi assiste, perché è testimonianza di uno stesso destino, è austera promessa di fratellanza nel pericolo, assunzione di responsabilità forte, personale e collettiva.

Quello che si prova allorché, alla domanda «Lo giurate voi?» risponde immediato, forte ed unanime il «Lo giuro!» dei giovani, è un nodo alla gola e gli occhi dei più si fanno umidi. Per noi, il giuramento vuol dire Italia, ma anche religione e famiglia; per i giovani alpini, il dichiarare e promettere fedeltà, significa quell'amore e quella passione che, ai nostri tempi, dava un brivido alla schiena. Il «sacramentum» è impegno grave e preciso: difendere la nostra terra contro chiunque la offenda; anche con l'offerta della propria vita; così come tanti alpini hanno fatto in silenziosa modestia allorché, in passato, sono stati chiamati per la libertà e l'onore d'Italia. Dio non voglia che questo accada.

I tempi suggeriscono una fondata speranza che le armi abbiano a tacere. Resta, allora, il vincolo della promessa di accorrere dove si soffre e si ha bisogno di aiuto e dove le catastrofi naturali o l'incuria degli uomini provocano fame, distruzione e morte. Come gli alpini hanno sempre fatto.

Eros Urbani



PARLIAMO DI ROSSOSCH

Piccoli amici degli alpini

Siamo la classe III D della scuola media «Boiardo» di Scandiano (RE) e siamo amici degli alpini. Le scriviamo per dirle che abbiamo molto apprezzato la bellissima proposta di costruire un asilo per cento bimbi russi a Rossosch, nell'area dov'era il comando del Corpo d'Armata alpino.

Aiutati dalla nostra insegnante di lettere, prof.ssa Giovanna Paroli che ci ha letto in classe l'articolo, abbiamo subito deciso di partecipare a questa iniziativa per i seguenti motivi:

- 1 Proprio quest'anno stiamo leggendo in classe, come testo di narrativa, «Centomila gavette di ghiaccio» di Giulio Bedeschi, alla cui memoria nell'aprile scorso abbiamo dedicato nel nostro cortile una quercia alla presenza della vedova, sig.ra Luisa, e dei fratelli; siamo perciò a conoscenza delle inaudite sofferenze degli alpini in quella terribile ritirata, che seguiamo, paese dopo paese, sulla cartina; perciò anche Rossosch è un nome a noi noto;
- 2 Il nonno del nostro compagno di classe Filippo Campani, che si chiamava Giovanni Campani ed era della divisione «Torino», 82° reggimento fanteria, risultò disperso nella zona del Don tra il dicembre '42 e il gennaio '43. Alla sua memoria, e a quella di altri parenti di nostri compagni di scuola dispersi in Russia, vogliamo dedicare la nostra offerta;
- 3 Il grande generale Reverberi, che guidò la «Tridentina» all'attacco a Nikolajewka, era nativo di un paese vicino al nostro; in suo onore nel 50° anniversario della battaglia, quando verrà inaugurato l'asilo, abbiamo il piacere di poter dare la nostra piccola collaborazione.

Preso la decisione, con l'aiuto dell'insegnante, abbiamo coinvolto le classi I D, I C, II C e III B, che ci hanno generosamente appoggiato; così siamo stati in grado di inviare L. 600.000 per l'asilo di Rossosch.

Un cuore grande così

Ho la soddisfazione di dire che ho temperato a un mio preciso dovere (che poi non è un dovere, ma una grande intima soddisfazione): ho inviato una somma pari a 3/4 della mia magra pensione di guerra. Non posso fare di più perché nullatenente e campo di pensione I.N.P.S. Lasciami dire quanto mi è caro poter fare quel qualcosa che nell'intimo avrei voluto fare ma che non avrei mai fatto senza la vostra encomiabile idea.

A Rossosch sono stato qualche volta, durante il servizio (sono della «Cuneense») e non ho mai dimenticato d'andare per qualche minuto, rubato al servizio, a recitare mentalmente un requiem sulle croci di sconosciuti commilitoni. Ora è bene che proprio là sorga il nido d'infanzia. Bravissimi e grazie. Sono stato in questi

giorni a ricevere due Caduti dello C.S.I.R. e ho pianto molto.

Ho parlato con la nipote del defunto Ugo Riccardo, bersagliere, mi ha fatto venire un gran magone: «Ugo era mio zio — mi ha detto — fratello di mio padre, pure bersagliere, pure in Russia e mai tornato; lei cosa dice c'è speranza? Io non l'ho nemmeno conosciuto». Ora dimmi: come si possono evitare le lacrime, udendo cose del genere?

**Mario Otello Robbiano
Novi Ligure**

Grazie, «vecio»! Sei in gamba

Sono un vecchio alpino che partecipò ai tragici eventi dell'inverno 1943 in terra di Russia. E prima in Albania e fronte occidentale. Ero inquadrato nel IX btg. Genio di Corpo d'Armata alpino. Il 15 gennaio 1943, quando arrivarono i russi a Rossosch io prestavo servizio, come telefonista, al Centro collegamenti radio telefonici del Corpo d'Armata.

Plaudo all'iniziativa che prevede la costruzione di una scuola a Rossosch che ricordi tutti i morti in quella tragedia. Nonostante l'età, sono a vostra disposizione per eventuale impiego; sono ancora in forma e ho fatto il fabbro tutta la vita.

Ringrazio tutti voi che lavorate per mantenere vivo il ricordo degli alpini.

**Enrico Rocca
Bologna**

Esperienza unica e meravigliosa

Tramite «L'Alpino», anche a nome della sezione di Roma, vogliamo esprimere al presidente Caprioli il nostro più vivo ringraziamento per averci dato l'opportunità di vivere un'esperienza così unica e meravigliosa a Rossosch. Un ricordo che custodiremo gelosamente e per sempre nel nostro cuore.

**Art. Alp. De Zorzi Nino - Limiti (RI)
Alp. Pullè Luciano - Monte Izzo (RI)**

Un medico in missione

Ho scoperto in cantiere quanto è stato per me difficile, da solo, rappresentare degnamente il mio gruppo e la mia sezione, facendo solo il medico inserito in un turno di quaranta volontari alpini fisicamente e spiritualmente forti, carichi di entusiasmo e di volontà di portare in alto le parti fondamentali del tetto di questa nostra splendida costruzione.

Obbiettivo raggiunto!

'Parlano con le mani', commentò un giorno Lino Chies, mentre visitavamo i manovali magari laureati, i fabbri, i falegnami, gli elettricisti e i muratori che sotto il sole cocente di agosto concludevano il lavoro di tutti.

Per stare alla pari con loro ho cercato di darmi da fare con disponibilità assoluta anche per la piccola patologia, con una frequente disinfezione dei servizi eseguita personalmente, con le ricerche su alcuni Caduti a mezzo del prof. Morosov.

In qualità di 'vecio', e di veterano della campagna di Russia, ho avuto da Franchi e da Giupponi l'incarico e l'onore di comandare l'alzabandiera e di recitare subito dopo la bella preghiera composta da Chies.

Il sindaco di Rossosch, anche a nome della popolazione, ha manifestato pubblicamente più volte una chiara stima per il lavoro delle nostre maestranze e una grossa riconoscenza agli alpini e all'Italia. Al ritorno ho consegnato alle famiglie dei Caduti, al gruppo di Maserada e alla sezione di Treviso l'acqua e la sabbia del Don.

**Dott. Giacomo Di Daniel
medico condotto Maserada (TV)**

Non dimenticherà mai quei giorni

Sono Giorgio Visentin del gruppo Godega-Bibano (TV), sezione di Conegliano, volontario del IV turno a Rossosch. Scrivo per ringraziare il presidente Caprioli e tutta l'ANA per l'opera intrapresa in Russia, il cui significato assume sempre più, soprattutto in questi tempi incerti, valore impareggiabile e messaggio di pace mondiale.

L'«Operazione Sorriso» mi ha visto modestamente partecipare nel settore logistico con mansione di aiuto-cuoco. Di professione sono insegnante: pertanto, nell'espletamento del servizio in cucina e in mensa avrò certamente manifestato lacune ed incongruenze.

Di questi limiti mi scuso con gli amici alpini che hanno convissuto con me quell'indimenticabile periodo, ma voglio sottolineare che, conscio di questo, ho cercato di operare secondo le mie possibilità e mi sono messo a disposizione del gruppo in pieno spirito di collaborazione e serietà. Ringrazio perciò tutti per avermi accettato così com'ero.

Ringrazio i responsabili dell'«Operazione Sorriso» i quali mi hanno permesso di vivere un'esperienza unica che segnerà in modo positivo ed indelebile la mia vita. Porto, infatti, ancora impresso nella memoria il tempo vissuto a Rossosch, sia i momenti gioiosi che le parentesi di difficoltà. In particolare non dimenticherò mai il pellegrinaggio al Don e la cerimonia del 27 luglio ad Annowka, quando sono state riesumate le salme dei nostri Caduti per essere poi rimpatriate. Una commozione e una mestizia indescrivibili!

Ora, a distanza di mesi, cancellata la stanchezza e sopito il ricordo dei momenti duri e meno lieti, rimane e ingigantisce l'aspetto qualificante di quell'esperienza irripetibile alla quale ho avuto la fortuna e l'onore di partecipare. Grazie ancora di cuore, per avermi mandato a Rossosch.

**Giorgio Visentin
Godega S. Urbano (VI)**

Riunione del CDN del 12 dicembre

In apertura di seduta il presidente Caprioli informa i presenti della sua visita effettuata a Bari insieme con il segretario Carniel per partecipare alla presentazione ufficiale alle autorità e alla stampa locale della nostra Adunata nazionale del prossimo maggio. In tale occasione sono stati affrontati i gravi problemi alberghieri che si spera di aver risolto dopo le assicurazioni ottenute dai responsabili di questo settore.

Il presidente è intervenuto anche a Vercelli dove ha ritirato il «Premio di Bontà 1992» destinato alla nostra Associazione; analogo premio è stato attribuito al gen. Gavazza che ha devoluto parte della somma all'«Operazione Sorriso».

Dopo l'approvazione del bozzetto del manifesto per Bari, il segretario Carniel informa i presenti sui diversi problemi ancora in sospeso o in fase di definizione. L'impressione generale è veramente otti-

ma, vista la collaborazione prestata dal presidente Peragine e dai suoi aiutanti.

Fra le «varie», il denso programma approntato dalla sezione di Brescia in occasione delle cerimonie per il 50° della campagna di Russia, alle quali parteciperanno rappresentanti delle forze armate russe in servizio e in congedo; il richiamo ad alcune sezioni che non vogliono sottostare al nostro regolamento e riescono ad ottenere la presenza di reparti militari per le loro cerimonie, intervenendo direttamente in alto loco tramite amici politici e civili; l'acquisto delle armi destinate alla nostra pattuglia di biathlon che parteciperà ai prossimi Ca.S.T.A., ed infine lo stanziamento di un certo contributo ad alcune sezioni estere in considerazione delle tante difficoltà che esse incontrano a causa della grave situazione economica del loro paese.

CALENDARIO MANIFESTAZIONI

7 marzo

BOLZANO - Trofeo «Penne Nere» e «Dordi».

13 marzo

A MILANO CONGRESSO DELLA STAMPA ALPINA.

20 marzo

PAVIA - A Casteggio 16ª rassegna del cinema video amatoriale.

21 marzo

DOMODOSSOLA - Marcia bianca degli scarponcini.

27 marzo

CAMPIONATO NAZIONALE DI SLALOM GIGANTE A SUTRIO (Sezione Carnica).

28 marzo

UDINE - A Muris di Ragogna annuale adunata alla chiesetta della «Julia» e commemorazione Caduti del Galilea.

3 aprile

LECCO - Concerto coro «Grigna» con consegna borse di studio «Corrado Pedroni».

3-4 aprile

BOLZANO - Raduno intersezionale del Triveneto con giuramento solenne del 3/93 del btg. «Edolo».

la nostra esperienza nelle vostre mani



Kapriol
made in italy utensili per l'edilizia
Le cose buone durano

UN'IMPRESA CHE ANCOR OGGI LASCIA STUPEFATTI

Annibale fece attrav ai "carri armati con

Ma la fatica dell'eccezionale marcia (almeno duemila chilometri) fece strage degli animali: sulle rive dell'Arno ne arrivò solo uno.

di Umberto Pelazza

Continuano da centinaia d'anni a cercare le sue tracce, vecchie di 22 secoli. Risalgono colli, passano da un valico all'altro, si fermano, annusano l'aria, ispezionano il terreno. Tornano a valle senza aver trovato niente e scrivono un libro. Le Alpi non si sbottonano. Son successe molte cose nel frattempo: è caduto l'impero romano, hanno scoperto l'America, rivoluzione francese e guerre mondiali hanno sconquassato il mondo, ma fior di persone serie e intelligenti insistono nella ricerca di un sentiero, da riportare poi sulla carta con pochi millimetri di trattini. Nel grande libro della storia non cambierebbe assolutamente nulla.

Maggio 1944: nei pressi del lago Losetta, a poca distanza dal colle del Sestrière, i partigiani della 1ª divisione alpina «Val Chisone» stanno scavando delle trincee, quando vedono affiorare dalla terra smossa

a un determinato itinerario la marcia di Annibale attraverso le Alpi occidentali.

Tutti i valichi sono muti: nessuna traccia del transito di migliaia di uomini armati, di trentasette elefanti, di carriaggi, cavalli e muli; nessun reperto, nessuna iscrizione, nessun ricordo toponomastico, niente, quasi che squadre speciali avessero provveduto a cancellare ogni traccia per fare ammutire i posteri ficcanaso. «Cerchio di Annibale», «Ponte di Annibale», «Pietra di Annibale» eccetera, disseminati un po' dappertutto, son frutto della fantasia e dell'inventiva alimentate dal fascino dell'impresa.

Annibale è un giovanotto di 26 anni quando si trova a capo dell'esercito cartaginese, sbarcato nella penisola iberica qualche anno prima per riprendere il predominio sul Mediterraneo perso con la prima guerra punica (mille anni dopo gli arabi con la mezzaluna di Maometto ringrazieranno per il suggerimento e rimarranno in Spagna per otto secoli).

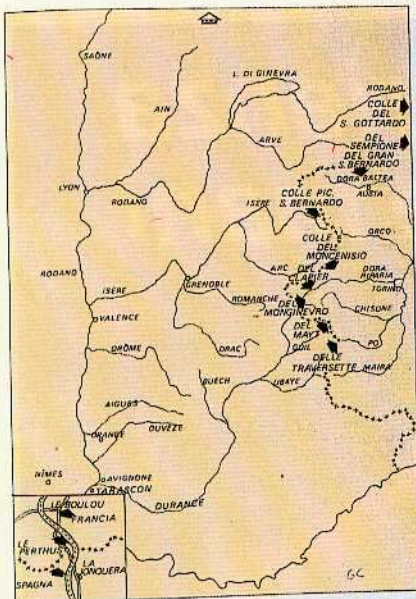
È venuto dalla gavetta, ma conosce il greco e tutti i dialetti dei suoi mercenari. Abilissimo cavaliere e spadaccino, è rotto alle fatiche della vita del campo; è privo di scrupoli ed ha una chiara visione della politica mediterranea. Spinge i Romani a dichiarargli guerra espugnando Sagunto, loro alleata. Non è un capitano di ventura e la spedizione che ha in animo è mediata e ponderata: la guiderà da grande condottiero fin sotto le mura di una Roma terrorizzata.

Parte da Nuova Cartagine (Cartagena) nella primavera del 218 a.C., oltrepassa i Pirenei, attraversa il sud della Francia e giunge al Rodano, battendo sul tempo i romani di Scipione, sbarcati nei pressi tre giorni dopo, quando già gli elefanti son traghettati e l'esercito africano si è delegato a nord. Scipione riparte per attenderlo ai piedi delle Alpi.

Ma dove?

Lo storico greco Polibio, che conobbe i resoconti dei cronisti al seguito della spedi-

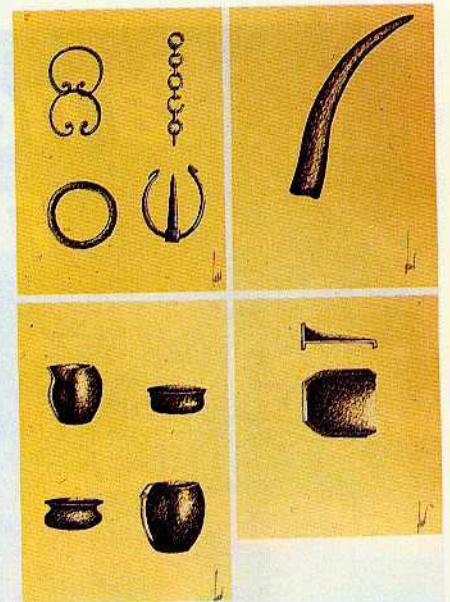
zione, ripercorse lo stesso itinerario mezzo secolo dopo; forse raggiunse il Monginevro, ma la geografia alpina brancolava allora nel vago e nel generico: al di sopra degli ultimi pascoli i nomi non avevan ragion



Alpi Occidentali: questi i colli che si presentavano all'armata africana proveniente dalla confluenza Rodano-Isère.

una zanna d'elefante. Siamo sui duemila metri di quota. Vengono poi alla luce alcuni anelli di rame e ottone e altri oggetti. Il comandante, Maggiorino Marcellin, fa racchiudere tutto in casse che nasconde nel cimitero del paese più vicino. Le trovano i tedeschi, che frugano tra le tombe alla ricerca di armi nascoste, e le portano via. Non se ne sa più nulla.

Una vecchia zanna d'elefante di cui si son perse le tracce sarebbe quindi l'unico debole aggancio con cui si tenta di ancorare



Ecco come i partigiani alpini della «Val Chisone» ricordano gli oggetti rinvenuti nei pressi del Sestrière.

d'esistere. Dopo un altro secolo ci riprovò un romano a ricostruire la mappa del tragitto: Tito Livio è un narratore spigliato e piacevole, ma l'incertezza rimane assoluta.

Il passaggio delle Alpi, sia pure con forze massicce, rientrava allora nei limiti umani, anche se di stretta misura. Intere tribù armate erano già scese in Italia, come i Galli di Brenno, quelli delle oche del Campidoglio: però avevano avuto dalla loro il fattore campo e la scelta dell'itinerario non era stata condizionata da esigenze tattiche.

ersare le Alpi la proboscide”

Annibale doveva invece conseguire la sorpresa.

I soldati e gli elefanti hanno intanto raggiunto la confluenza tra il Rodano e l'Isère, a contatto con le prime asperità della salita. C'è una battuta d'arresto. Da una parte gli africani osservano terrorizzati «le cime dei monti, le nevi lontane, le rozze abitazioni, gli uomini intonsi e incolti, l'aspetto squalido d'ogni cosa» e Annibale deve mettercela tutta per tranquillizzarli un po'; dall'altra i montanari seguono con stupore l'interminabile sfilata e si ritraggono sbigottiti all'apparire di quei bestioni dal grosso naso pendulo e dai lunghi denti pungenti come spade.

Ma la perplessità dura poco: esaurita la sorpresa iniziale, si ridestano negli uomini dei boschi gli antichi istinti e il forestiero riappare nella sua vera immagine: l'intruso da depredare. Eccoli quindi scivolare tra balze e roccioni e districarsi con agilità e sicurezza lungo percorsi stretti e impraticabili, con tattica alpinistica più che militare, pronti a cogliere il momento di crisi di un avversario numeroso e quindi impacciato nei movimenti; interpreti di una guerriglia spicciola, generosi ma sprovveduti, presto messi alle corde da un tecnico accorto prontamente piegatosi alla situazione, che, con manovre aggiranti e operazioni per l'alto, riesce a metterli in fuga, impadronirsi dei loro borghi e confiscare bestiame e scorte alimentari.

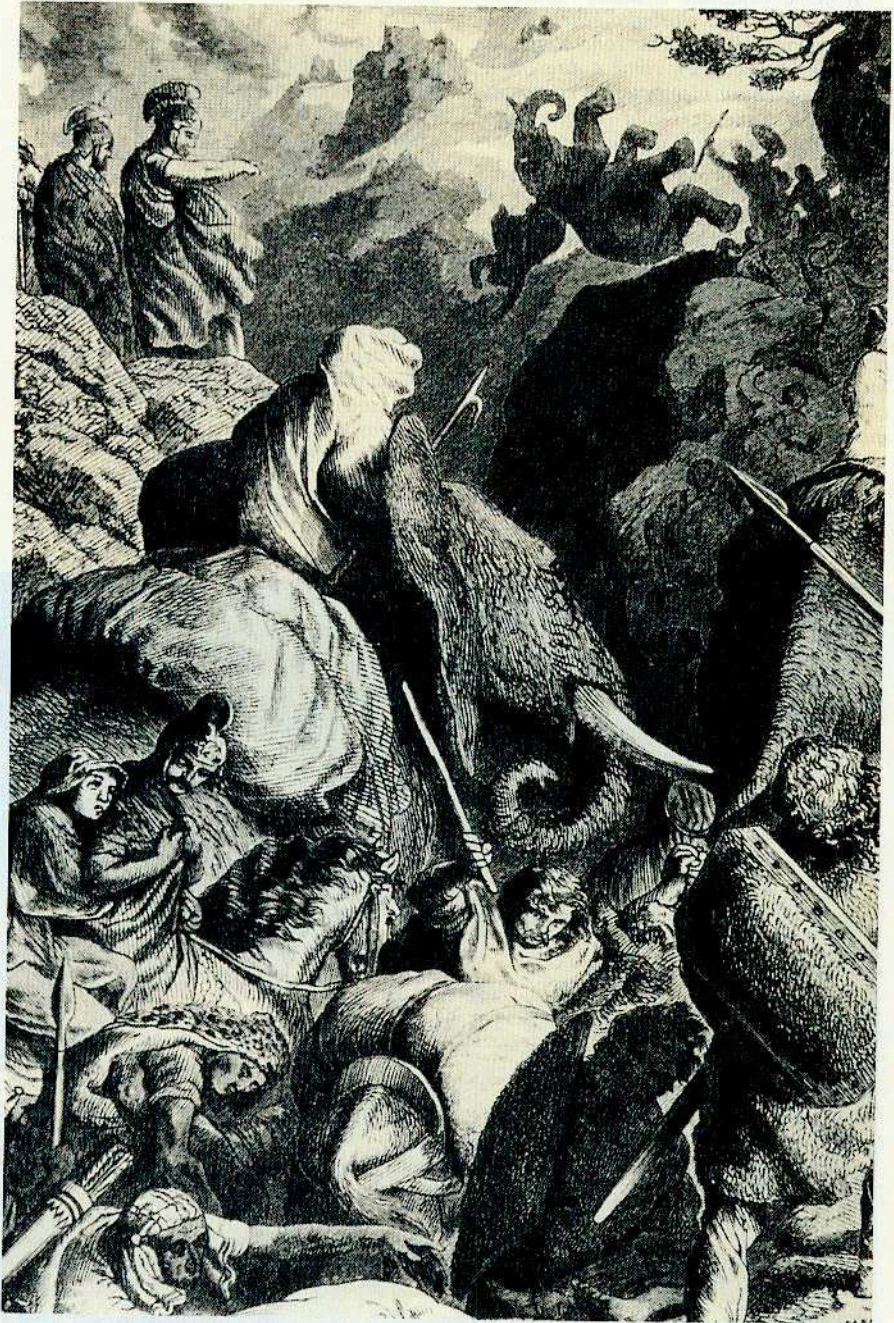
Provata sulla loro pelle l'aria che tirava, i montanari cercano allora di accostarsi al condottiero, portando rami d'olivo, consegnano ostaggi e si offrono come guide, pronti però a voltar gabbana alla prima occasione. Il cartaginese deve sudare parecchio, nonostante il clima, per tenerli a freno.

Le vettovaglie, cereali, formaggi, carni, cominciano a scarseggiare; bovini e ovini al seguito si diradano e s'impongono razionamenti. La conquista di qualche villaggio riesce a evitar che la situazione si aggravi pericolosamente. Chi soffre di meno sono gli elefanti: non mancano erbe, foglie, radici, anche se il loro stomaco reclama tre quintali di foraggio giornaliero oltre a un centinaio di litri d'acqua. Perché Annibale si trascinava dietro quei pachidermi ingombranti?

L'impiego bellico dell'elefante è già documentato per tutto il primo millennio a.C. nelle pianure dell'Asia. Era il carro armato dell'antichità, con compito di sfondamento e protezione delle truppe, e ne assumeva anche l'aspetto, ricoperto com'era di piastre metalliche, spade legate alla proboscide e giavelotti avvelenati sulle zanne; sulla torretta ospitava osservatori e a volte lo stesso

sconfisse i Romani ad Ascoli e Eraclea. I Cartaginesi li impiegavano già da tre secoli.

Polibio e Livio non ne parlano molto: studi recenti provano che molti morirono di polmonite o precipitarono nei burroni, anche a causa della congiuntivite da riverbero che indeboliva la vista, senza contare gli sforzi eccessivi cui erano sottoposti cuore e polmoni per trascinare a quella quota un peso di cinque tonnellate. Altri moriranno



Sul versante italiano delle Alpi, Annibale osserva la discesa, irta di insidie, di truppe ed elefanti.

quartier generale.

Alessandro Magno se li trovò di fronte nell'esercito persiano: afferravano con la proboscide i combattenti a terra e li alzavano sulla groppa dove il guidatore li trucidava. Sfruttando la loro forza d'urto, Pirro

di tetano e carbonchio in pianura. Sull'Arno arriverà un unico superstite.

Son passati nove giorni dall'inizio della salita quando, nella seconda metà di settembre, i cartaginesi si affacciano sul versante italiano: cade la prima neve tra lo

spavento generale. La zona, secondo i nostri due storici, offriva possibilità di accamparsi, vista sulla pianura lontana (che Annibale avrebbe indicato ai suoi per rincuorarli: ma si tratta quasi certamente di un abbellimento letterario), sentiero diretto verso i Taurini e tratti impervi nella prima discesa. All'esame odierno nessun varco presenta nell'insieme questi requisiti: per ciascuno di loro c'è sempre un dubbio, una domanda senza risposta.

Il nome «Taurini» anzitutto: non è un nome specifico, ma attribuito genericamente agli abitanti di una certa zona alpina occidentale (Taurmonte), come a dire «montani». La pianura piemontese è vagamente visibile dal Colle di Tenda (troppo conosciuto e praticato: difficile realizzare la sorpresa; era infestato inoltre dai bellicosi Liguri, di cui non si fa cenno); dal colle di Traversette, vicino al Monviso (troppo elevato, quasi 3000 m. e impegnativo, specialmente per elefanti: e non basta che sia il preferito di Dante); e infine dal Clapier, sul quale ritorneremo.

Da escludere il Monginevro e il Moncenisio, relativamente facili, senza tratti veramente impervi, facilmente controllabili; contrastano con la descrizione della sommità spoglia di vegetazione e coperta di neve.

L'altro colle noto a Polibio era il Piccolo San Bernardo, che portava al paese dei Salassi (e non dei Taurini); la pianura pie-

montese è troppo lontana e assolutamente invisibile. Ma è soprattutto il calcolo dei tempi di percorrenza che esclude il passo valdostano dalla rosa dei candidati. L'attesa degli sbandati, il lavoro per lo sgombero della strada, la marcia in forzata fila indiana di 26.000 uomini e dei quadrupedi, le condizioni climatiche avverse, ridussero a tre i giorni di marcia effettiva e imposero tappe abbreviate, inferiori alla consueta media di 15 km giornalieri. La vallata quindi non doveva estendersi oltre i 40 km circa.

Il segreto è probabilmente racchiuso in quella fetta di catena alpina che ha il suo centro nel Monginevro. Oggi l'attenzione si è appuntata sul colle del Clapier (2477 m.) e sul colle del Mayt (2706 m.). Il Clapier può essere stato scelto in alternativa, per eludere le sorprese possibili sul Monginevro; si trova sull'asse della valle di Susa e lascia indovinare lontano le prime pianure: possiede località idonee per un accampamento e presenta tratti ripidi e scarpate.

Il Mayt rappresenta l'ipotesi più recente: domina la val Chisone, dalla quale si può raggiungere il Sestriere, dove è stata ritrovata dai partigiani alpini la zanna d'avorio. Lungo il versante francese di salita, a Mollans, è stato scoperto un antico graffito che rappresenta un elefante.

Quando Annibale lasciò il valico non immaginava quanto inchiostro avrebbero fatto versare in futuro quei pochi palmi di

terreno: si trovò subito davanti alle difficoltà della discesa.

I soldati cominciarono ad affondare nella neve fresca fino alla patina ghiacciata sottostante (che, secondo Polibio, risaliva all'anno precedente); scivolate e ruzzoloni non si contarono più. Gli zoccoli delle cavalcature rimanevano intrappolati nella crosta: i pendii scoscesi fecero il resto e molti uomini e animali precipitarono.

Una grossa frana si abbatté sul sentiero per circa 300 metri e ci volle un giorno intero per sgombarla. Subito dopo le avanguardie trovarono la strada ostruita da una roccia enorme. Allora, come racconta Livio, grandi cataste di legna furono amucchiate intorno all'ostacolo e incendiate; la roccia riscaldata fu cosparsa di aceto e poté così essere sgretolata. Ma i casi sono due: o non era poi tanto grossa oppure dove hanno preso tutto quell'aceto? Polibio non ne parla e quasi certamente il romano ha lavorato di fantasia.

Poi la pendenza cominciò a decrescere e finalmente i cartaginesi si trovarono a calpestare un terreno loro più congeniale. Eressero un accampamento e si riposarono per alcuni giorni. Erano passati cinque mesi dalla partenza da Cartagena e avevano percorso più di 1500 chilometri; per varcare le Alpi erano occorsi quindici giorni.

Annibale contò i suoi uomini: 20.000 fanti e 6.000 cavalieri: senza aver combattuto una vera battaglia, aveva perso 30.000



Il Colle del Clapier: forse i cartaginesi son passati di qui.

uomini, ma entrano nel conto molti mercenari che avevano defezionato prima delle salite. Comunque le perdite dovute alle insidie della montagna e alle scorrerie dei suoi abitanti, in un terreno più idoneo alle zuffe e agli agguati che non alla lotta aperta, furono notevoli.

La città dei Taurini, negli immediati pressi dell'odierna Torino, fu espugnata dopo tre giorni di assedio: i cartaginesi poterono rifocillarsi e ricostituire le scorte di

viveri. Tutto con una certa tranquillità: la sorpresa era riuscita e i romani non sapevano da che parte sarebbero sbucati. Ne avrebbero sofferto le conseguenze con la più sanguinosa disfatta della loro storia, Canne, e per vincere, parecchi anni dopo, dovranno portar la guerra in Africa, costringendo per la prima volta Annibale a «giocare in casa», dove perderà la partita.

Scomparso il pericolo, a Roma ci penseranno su: passerà ancora del tempo, ma

poi si comincerà a parlare di legioni alpine e anche di «cohortes alpinorum», da reclutarsi sui luoghi d'impiego. Se lo avessero fatto prima, forse la calata di Annibale in Italia avrebbe avuto un'altra conclusione. E la storia di Roma sarebbe stata diversa.

Le immagini sono tratte da M. Centini: «Sulle orme di Annibale» ed. «Piemonte in bancarella» 1987 Torino.

Voto degli italiani all'estero: forse è la volta buona

di Vitaliano Peduzzi

In tempi indubbiamente di magra, come quelli attuali, non si possono né si devono perdere le buone notizie. Eccone una ottima: la Commissione Affari Costituzionali della Camera ha cominciato a fine dicembre 1992 l'esame della proposta di legge dell'on. Tremaglia concernente l'esercizio del voto da parte degli italiani all'estero. La stessa Commissione esaminerà contemporaneamente altre proposte sulla stessa materia. È lecito supporre che entro febbraio l'esame sarà completato. Poi si andrà in aula. E poi all'esame del Senato e poi... speriamo che i nostri connazionali all'estero possano esercitare quel diritto di voto che sacrosantamente hanno. Difatti, sono ancora nella vergognosa (vergognosa per chi l'ha causata) situazione di possedere un diritto costituzionale e di non potere praticamente esercitarlo. Sono una minoranza quelli che hanno la possibilità di venire in Italia per votare.

È una materia che appassiona da tempo la nostra Associazione, per il profondo vincolo d'affetto che ci lega ai nostri emigrati, definiti molto significativamente «quelli della doppia naja».

È una storia lunga, quella del voto degli italiani all'estero. Figuratevi che si cominciò ad accennarne nel 1909, in occasione di un convegno sull'emigrazione (che allora era un fenomeno imponente)! Non se ne fece nulla, naturalmente. Nel dopoguerra, la prima proposta di legge in materia fu presentata il 22 ottobre 1955 dal MSI. Ne seguirono altre decine, tutte non

discusse, e decadute per fine legislatura, compreso un disegno di legge governativo del 1983.

Non decadde mai — come previsto dalla Costituzione — il disegno di legge di iniziativa popolare presentato alla presidenza del Senato dalla nostra Associazione il 5 aprile 1977, corredato da 215.700 firme (la legge ne richiede 50.000), raccolte con le esclusive forze della Associazione, che rifiutò ogni offerta di collaborazione partitica proprio perché i nostri emigrati non sentissero alcun obbligo di gratitudine sia pur generico. Di quel progetto parlò anche l'autorevole rivista «Civiltà cattolica». Ripeto: quel tipo di progetto di legge non decadde mai, ma su esso però l'inerzia, l'insensibilità, la diffidenza del ceto politico. Ebbe qualche elogio (a parole) ma anche la dura ostilità, la derisione, il sarcasmo dell'allora PCI e del PSI; quest'ultimo poi cambiò parere.

Il vento è girato. Il presidente del Consiglio on. Amato ha incluso nel programma del suo governo il voto degli italiani all'estero. Il Capo dello Stato on. Scalfaro in visita a Berlino nell'ottobre 1992 ha detto ai nostri connazionali là emigrati: «Avete il diritto sacrosanto di votare». I partiti — adesso — si sono dichiarati tutti d'accordo. Speriamo bene. Siamo ancora vergognosamente fra i pochissimi Paesi che non danno ai propri connazionali all'estero la possibilità di votare. Una inchiesta Doxa ha accertato, pochi anni fa, che il 73% degli italiani è favorevole all'esercizio di voto



dei connazionali emigrati.

Quanti sono gli italiani all'estero? Secondo stime approssimative, in Europa oltre due milioni; 20.000 circa in Asia e 100.000 in Africa; poco più di 350.000 nell'America del Nord e quasi 2 milioni nell'America del Sud; oltre mezzo milione in Australia.

Come voteranno? Non ci importa un bel niente. A noi importa che i nostri emigrati, nella vita non sempre agevole dell'emigrato, non siano più discriminati.

L'Associazione è orgogliosa di aver dato un notevole contributo a una civilissima battaglia, fedele al principio «onorare i morti aiutando i vivi». Noi abbiamo voluto aiutare i «poveri del voto».

Nella foto: il monumento all'Alpino eretto dalla sezione di Toronto (Canada).

La storia dell'ANA: un appello

La stesura della storia della nostra Associazione sta procedendo bene: siamo vicini alla fase conclusiva. Ma, come accade in tutte le imprese nelle quali collaborano la mente e il cuore, c'è sempre da rivedere qualcosa. Per esempio, si è notato che è modesta l'informazione pervenuta sui cori e sulle fanfare e bande delle sezioni e dei gruppi.

Ancora una volta invitiamo tutti gli interessati (dai presidenti di

sezione ai direttori di coro o di banda) a darne notizia: bastano poche righe, bastano cinquanta parole. Ma deve trattarsi di cori e fanfare o bande proprio della sezione o dei gruppi; non cori o fanfare/bande semplicemente usati in qualche occasione.

Le notizie vanno indirizzate a: Commissione per la storia dell'Associazione presso «L'Alpino» - via Marsala 9 - 20121 Milano.

LA "DIVISIONE MIRACOLO" NELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

"Julia" verso la salve marciando a 45° sott

«Non avevamo carri né protezione aerea; e i nostri cannoni anticarro erano



Agosto 1942: la colonna del battaglione «Tolmezzo» in marcia verso il Don

di Guido Vettorazzo

1942: il fiume Don, secondo l'alto comando germanico, avrebbe dovuto costituire la linea invernale difensiva: l'illusione tedesca e la sottovalutazione del potenziale bellico sovietico apparvero presto evidenti quando l'Armata Rossa ai primi di dicembre iniziò le operazioni invernali. Essa riuscì infatti a superare e isolare non solo Stalingrado, punto della massima avanzata tedesca all'est, ma a valicare il Don in molti punti con forti penetrazioni corazzate in profondità.

Il pericoloso saliente della grande ansa del Don, presidiato dalle sei divisioni italiane «Cosseria», «Ravenna», «Pasubio», «Torino», «Celere» e «Sforzesca», con altre germaniche e romene, venne in breve sconvolto e rettificato. Il Corpo d'Armata alpino, schierato con «Tridentina», «Julia» e «Cuneense» lungo il corso superiore del fiume, ne fu immediatamente coinvolto trovandosi minacciato e del tutto sguarnito sulla destra. Infatti col cedimento delle divisioni «Cosseria» e «Ravenna» nel settore di Nova Kalitva, dove il fiume compie un secco gomito verso est, si presentava la pericolosa eventualità di una diretta penetrazione russa lungo la valle del Kalitva, con la città di Rossosch, sede del comando del Corpo d'Armata alpino, a neanche 30 chilometri.

Urgeva quindi tamponare la falla ten-

tando di imbastire una linea di resistenza sul prolungamento del Corpo d'Armata alpino verso sud, assieme al XXIV Corpo corazzato tedesco. Così la «Julia» a metà dicembre 1942 dovette lasciare le proprie posizioni sul Don, ivi sostituita in qualche modo dalla divisione «Vicenza» e da qualche reparto delle divisioni sorelle «Tridentina» e «Cuneense». Dagli accoglienti ricoveri invernali e dai validi apprestamenti difensivi, costruiti con tanta fatica e pazienza, la «divisione miracolo» si trovò di colpo impegnata allo spasimo in campo aperto, in piena steppa nevosa e inospitale, insidiata dai russi avanzanti in attacchi continui, poderosamente sostenuti da carri armati, aerei e artiglieria.

Un nucleo di primo intervento, costituito dai battaglioni «Tolmezzo» e «L'Aquila», autoportato di fretta nella notte del 17

dicembre 1942, raggiunse le nuove posizioni fra Nova Kalitva, Ivanovka e Deresovatka. Assieme a rari tedeschi trovammo in difesa elastica i «diavoli bianchi» del battaglione sciatori «Monte Cervino». Quanti fossero non so, ma come spettri silenziosi erano dappertutto, a indicare, a informare, ad aiutare.

Indicibili per contro la pena e lo sconforto, l'impressione di angoscia e di sfascio che noi provammo in quella tremenda notte dell'avvicinamento, incontrando di continuo gruppi di fanti stremati o feriti che procedevano a fatica e intrizziti in senso contrario al nostro: assistevamo in anticipo, ma senza rendercene conto, alle scene della ritirata che fra poco ci avrebbe travolto tutti.

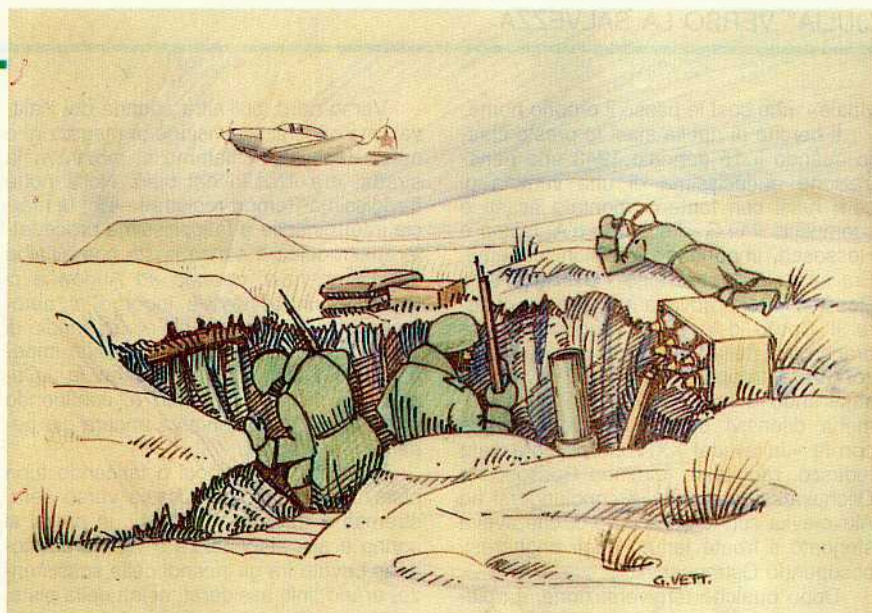
In questa tragica situazione la «Julia», col btg. «Tolmezzo» in faccia a quota «Pi-

zza ozero

giocattoli, non armi»



Le foto e i disegni sono del prof. Guido Vettorazzo



Natale 1942: la «tana» dell'autore sul Don. Sullo sfondo a sinistra, «quota Pisello», a destra «quota 176 Cividale»

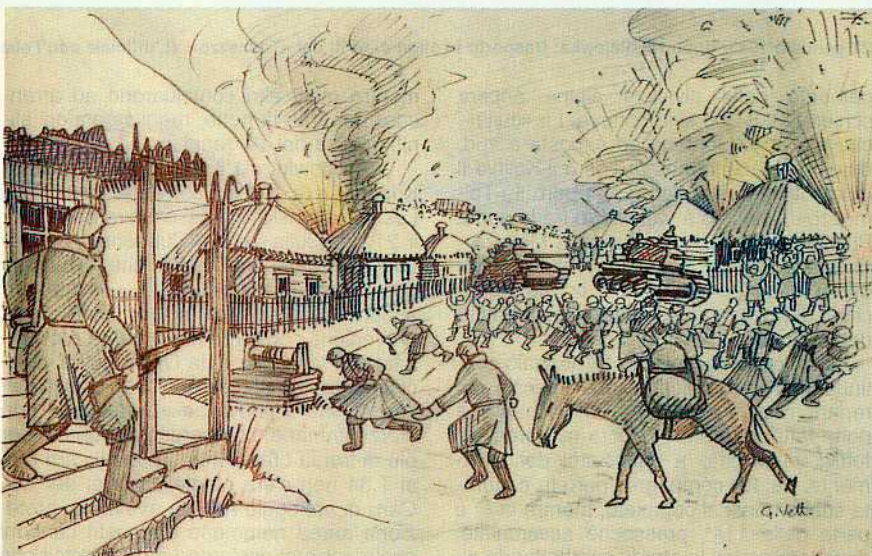


20 gennaio 1943: a Nova Postojalovka, ultimi colpi prima di essere schiacciati dai carri russi

sello» e a Nova Kalitva ormai occupati dai russi, col btg. «L'Aquila» sulle quote intorno a Selenyi Jar, assieme ai battaglioni «Cividale» e «Gemona» dell'8°, al «Vicenza» e al «Val Cismon» del 9°, appoggiati dai gruppi di artiglieria alpina «Conegliano», «Udine» e «Val Piave» del 3°, resistette incredibilmente un mese intero senza mollare un palmo. Valga per tutto la citazione nel bollettino tedesco del 29 dicembre.

I morti, i feriti e i congelati però non si contavano più e in breve gli organici risultarono pressoché dimezzati. Tuttavia il morale non sembrava dare segni di cedimento, anche perché gli alpini, con immensa fatica e sforzo, erano riusciti ad attrezzarsi e ripararsi, apprestando nel complesso una linea abbastanza sicura e difendibile.

In quei giorni indimenticabili di Natale gli attacchi dei russi — sul «Pisello» un monumento allinea su sei cippi circa 3000 nomi di loro caduti — furono innumerevoli, di giorno e di notte. Finché parvero desistere dopo il 6 gennaio, quando la quota 176 fu riconquistata e tenuta dal btg. «Ci-



22 gennaio 1943: a Novo Georgiewski, fine dell'8° Alpini

vidale», che così le passò il proprio nome.

Il perché di quella stasi fu presto chiaro quando il 15 gennaio 1943 una penetrazione audacissima di una ventina di carri russi con fanteria montata assalì e scompigliò il Q.G. del Corpo d'A. alpino a Rossosch, imponendo decisioni estreme. Era scattata l'operazione «Ostrogoshsk - Rossosch» che doveva in breve far cadere il Corpo d'A. alpino aggirandolo: la branca sud della tenaglia, forte di colonne corazzate, truppe autoportate e cavalleria, superando di impeto i precari apprestamenti difensivi opposti in prosecuzione con la «Julia» dal XXIV Corpo corazzato tedesco, raggiunse fulminea Rossosch e Olichovatka, puntando a congiungersi ad Alexejevka con la branca nord, che aveva sfondato il fronte tenuto dagli ungheresi, occupando Ostrogoshsk.

Dopo qualche tergiversazione, il ripie-

Verso nord, sull'altra sponda del Kalitva, una apocalittica visione di magazzini e mezzi bloccati in fiamme ci mostrava la strada: era il salto nel buio. Nella notte freddissima (furono registrati -45°) la marcia interminabile e faticosissima procedette spasmodica e senza soste fino all'alba del 18 gennaio, quando ad Annowka ci fermò un indescrivibile ingorgo di automezzi bloccati in molte file su un pendio di forte salita. Molti mezzi bruciavano impedendo il passo, mentre anche la «Cuneense» si stava ritirando e, confluendo sulla nostra rotta, rendeva ancora più pesante il procedere.

Tuttavia, infiltrandoci o faticando fuori pista, arrivammo a Popowka verso sera, stremati e decimati: parecchi, in preda al sonno e alla stanchezza o vittime del cognac bevuto fra gli incendi delle sussistenze, erano finiti assiderati ai lati della pista,

facendo strage quasi impunemente fra le nostre file, addirittura schiacciando materialmente i nostri pezzi e i serventi sotto i cingoli.

Tagliata fuori anche da un minimo collegamento radio, già stremata e decimata dal precedente mese di impegno atroce a protezione del fianco sud del Corpo d'Armata alpino, la «Julia» in quei giorni andò incontro a un vero e proprio olocausto. Convergenti infatti dal più lontano sud a ritroso verso la rotta della «Tridentina» pure in ripiegamento, dovette fatalmente, anche assieme alla «Cuneense», assorbire la pressione che i russi in attacco avvolgente esercitavano specialmente da sud sulle colonne in ritirata.

Superata a notte fonda Nova Karkowka, che appariva congestionata e infida dopo il recentissimo passaggio della «Tridentina», noi dell'8° approdammo sfiniti e



27 gennaio 1943, dopo Nikolajewka: trasporto in slitta di feriti del «Tolmezzo». (L'ufficiale con l'elmetto è l'autore dell'articolo, ten. Vettorazzo).

gamento delle divisioni alpine ancora schierate sul Don si imponeva. La «Julia», che era la più lontana ed esposta a sud, dovette ritirarsi verso nord oltre il Kalitva il giorno 17 gennaio, lasciando però il «Tolmezzo» dislocato a caposaldo fra la quota Pisello e la testa di ponte Nova Melniza - Golubaja Kriniza. Solo con l'oscurità noi del «Tolmezzo» avremmo potuto sganciarci attraversando la vasta palude gelata del Kalitva.

Così per tutto il giorno 17 gennaio continuammo a subire pressanti attacchi dai reparti russi in avanzata. Finalmente a notte fatta, perdendo ancora numerosi effettivi, riuscimmo a sganciarci definitivamente. La 12ª compagnia però fu catturata subito quasi al completo, mentre la 6ª e parte della 114ª, pressoché accerchiate, dovettero aprirsi la strada combattendo alla baionetta.

mentre molti altri continuarono ad arrancare per tutta la notte, raggiungendoci sfiniti all'alba del 19 gennaio.

A Popowka già il giorno 19 gennaio, a Kopanki e a Nova Postojalowka il 20, a Lessnitschanskij e presso Nova Karkowka il 21, la «Julia» e la «Cuneense» — appoggiate dai pochi pezzi che era stato possibile trascinare fin lì — sostennero ancora altri durissimi scontri con i russi provenienti con forze motorizzate e corazzate da Rossosch e da Olichovatka. Specialmente la battaglia di Nova Postojalowka richiese a «Julia» e «Cuneense» uno sforzo immane, con perdite durissime, per più di trenta ore. Contro i potenti carri russi T.34 non c'era niente da fare, per noi. Carri di appoggio non ne avevamo, protezione aerea nemmeno e i nostri cannoni controcarro si rivelarono più giocattoli che armi, mentre i russi andavano dove vole-

vano in pochi a un villaggio successivo che pareva offrirci abbastanza ospitalità. Una tempesta di neve di inaudita violenza ci aveva perseguitato allo stremo durante gli ultimi chilometri e parve finalmente di poter concedere una sosta di qualche ora al coperto.

Ma qui i resti esausti dell'8° alpini vennero pressoché distrutti da carri e fanterie autocarrate che attaccarono il paese al sorgere del sole sorprendendo tutti ancora nel sonno. Era la fine. Pochissimi si salvarono in piccoli gruppi, tagliando fuori dalle piste per boschi e calanchi. Caddero prigionieri i più con tutto il comando: il col. Cimolino comandante dell'8°, il cap. Magnani suo aiutante magg., con molti altri ufficiali, sottufficiali e alpini. Riuscirono a tornare in Italia solo quelli che avevano raggiunto la «Tridentina», facendo massa a Nikolajewka. ■

BOLAFFI presenta: Monete d'America



25 splendide monete autentiche
dai Paesi americani.



**Dal Canada al Messico, dall'Honduras
al Costa Rica, dal Venezuela all'Argentina.**

Scopra un continente immenso con una collezione straordinaria e particolarmente affascinante: le 25 monete, tutte assolutamente autentiche e originali, sono le emissioni ufficiali di altrettanti Paesi Americani. **In offerta per lei a sole 33.500 lire! (+ 5.000 di spese postali).**

Oggi l'America, domani il Mondo.

Le monete d'America sono la prima tappa di uno straordinario giro del mondo attraverso le monete di tutti i continenti: un viaggio nella numismatica di qualità che solo Bolaffi le poteva offrire.

GARANZIA DI AUTENTICITA'

Le monete d'America, sono garantite dal marchio Bolaffi, da oltre 100 anni un nome di prestigio per il collezionismo italiano e mondiale.

In più, con la collezione, riceverà anche il praticissimo foglio classificatore con taschine Kanguro per contenere tutte le 25 monete.

Diventi un vero collezionista con Bolaffi.

Prenotando «le Monete d'America», diventerà subito socio del Collector Club Bolaffi - il più grande Club di collezionisti d'Italia - e come tale avrà diritto gratuitamente

alla tessera, al notiziario e a tutte le facilitazioni d'acquisto riservate ai soci. La sua migliore occasione per diventare subito un grande collezionista!

COMPILARE E SPEDIRE A: ALBERTO BOLAFFI - VIA CAVOUR 17 - 10123 TORINO

Sì, desidero ricevere subito la collezione «Monete d'America», composta da 25 emissioni autentiche e il foglio classificatore al prezzo speciale di L. 33.500 (+ 5.000 di spese postali)

Nome Cognome

Via N° Tel.

Città Cap. Prov.

Scelgo questa forma di pagamento:

Contrassegno a ricevimento avvenuto Assegno bancario allegato

Versamento su Conto Corrente Postale N° 13050109 intestato a:
Alberto Bolaffi - Via Cavour, 17 - 10123 TORINO

ORDINI
ANCHE
PER
TELEFONO
011-5626245

BOLAFFI
per il collezionismo

ALP 2-93

Col "pezzo ardito" sparavano a pochi passi

di F. Panazza e F. Fiocca

Il gruppo di artiglieria alpina «Bergamo», pronto nella primavera del '42 per essere impiegato sul fronte russo, era costituito dal comando di gruppo, dalle tre batterie 31^a, 32^a, 33^a e dal reparto munizioni e viveri (RMV). Con i gruppi «Vicenza» e «Valle Camonica» formava quel 2° reggimento della «Tridentina» che da sempre gli artiglieri avevano battezzato «2° Dio» riconoscendo che il 1°, per autorità e prestigio, era pur sempre Quello che stava lassù.

Il gruppo era in gran parte costituito da anziani bergamaschi, bresciani, comaschi, valtellinesi e modenesi che già avevano subito una dura esperienza di guerra sul fronte occidentale, su quello greco-albanese ed era completato da reclute del '22. Se i comandi dei reparti erano per lo più affidati a ufficiali in SPE, il nerbo dei quadri era dato da ufficiali di complemento, esperti e scelti, affiancati da subalterni di «prima nomina» della classe 1921 e da volontari delle classi precedenti.

Il livello di addestramento e coesione dei reparti era garantito da eccezionali comandanti: di reggimento, colonnello Federico Moro, di gruppo, maggiore Carlo Meozzi e di batteria, capitani Alfredo Bartolozzi, Bruno Gallarotti e Franco Bonfatti.

Manovre effettuate nel maggio e giugno '42 avevano dimostrato l'inadeguatezza dei cannoni da 75/13 a fronteggiare mezzi corazzati, nonostante l'assiduo addestramento «anticarro»; non restava che confidare nel naturale impiego in alta montagna e cioè nel Caucaso, prevista zona d'impiego.

Il gruppo lasciò Venaria Reale a metà luglio del '42; indimenticabile fu il passaggio delle tradotte per la stazione di Brescia, letteralmente invasa da genitori, parenti e amici: gli unici forse veramente consci del rischio mortale che correavano i loro cari, mandati verso un fronte ignoto e lontano.

Il lunghissimo viaggio in ferrovia terminò a Nikitowka e il primo attendamento sorse nei boschi di Nova Gorlovka. Negative e sconcertanti furono le impressioni ricevute nei territori conquistati in Polonia e Russia, dove popolazioni e deportati, soprattutto ebrei, subivano terribili violenze; di conseguenza, diminuiva rapidamente la simpatia per i «camerati» tedeschi.

Alla vigilia di marciare verso il Caucaso, arrivò la notizia che la destinazione era improvvisamente mutata: venivamo dirottati verso il fronte del Don. Una decisione incredibile, che fu accolta con preoccupazione e disappunto. Le marce diurne con pezzi a traino e zaino affardellato, estenuanti per il caldo e la polvere, divennero notturne con zaino alleggerito; solo una parte dei muli fu portata a destinazione sugli autocarri.

Durante il trasferimento si procedette alla formazione della 76^a batteria anticarro, dotata di sei pezzi francesi di preda bellica e il «Bergamo» vi contribuì fornendo, oltre al comandante, ten. Miglietti, ufficiali e artiglieri di una sezione.

Nei primi giorni di settembre, dopo circa 500 km. di marce, passando per Voro-

ri interventi di fuoco e da qualche azione di singoli pezzi, portati a distanza ravvicinata dagli obiettivi (i cosiddetti «pezzi arditi»).

Nella prima decade di ottobre giunse improvviso l'ordine di trasferimento. Avuto il cambio da batterie romene, il gruppo — come l'intera «Tridentina» — riprese a marciare, prima verso ovest, poi verso nord per



Il primo pezzo della 36^a batteria (capopezzo Sciclini).

scilovgrad, Millerovo e Gorbatovo, le batterie del gruppo presero posizione in appoggio ai battaglioni del 5° Alpini schierati a sud-est di Jagodny. La scarsa attività del fronte, subentrata dopo il sanguinoso sacrificio del «Vestone» e del «Valchiese» del 1° settembre, permise d'intraprendere i primi lavori di sistemazione, interrotti solo da ra-

affiancare la «Julia» e la «Cuneense» già schierate sul Don ad est di Rossosch. Traversando per Kamenka, Makovo, Kantemirovka, Rossosch e Podgornoje, marciando per circa 400 km. sotto la pioggia e su piste ridotte a mari di fango, le batterie del «Bergamo» a fine ottobre si attestarono sulla destra del Don, nella piana di Belogorje, in

dal nemico

in appoggio ai battaglioni «Tirano», «Edolo» e «Valchiese».

La difesa della piana apparve subito compito superiore alle forze disponibili, perché il terreno era favorevole all'attacco di mezzi corazzati. Furono quindi costruiti apprestamenti difensivi usando gli unici attrezzi disponibili per gli scavi: piccone e pala. L'abbondanza di legname permise di coprire caposaldi, camminamenti e ricoveri con una coltre resistente ai medi calibri ma soprattutto atta a riparare dal freddo intensissimo che cadde improvviso il 6 dicembre, dopo una tiepida giornata di sole.

Le posizioni di difesa assunte da ambo le parti determinarono in linea una relativa calma, cosicché pochi furono gli episodi di rilievo, se si escludono gli interventi richiesti per l'attività di pattuglie e alcune azioni di «pezzo ardito» condotte per colpire a puntamento diretto obiettivi posti sulla riva sinistra del fiume.

Solo il 16 gennaio '43 l'attacco in forze contro le linee dell'«Edolo» e del «Vestone» impegnò per ore l'intero gruppo che, con fuoco violentissimo, concorse all'arresto dell'attacco.

Ad accerchiamento avvenuto, il 17 gennaio le batterie iniziarono il ripiegamento nel massimo ordine e la 33ª fu la prima ad essere impegnata in combattimento il 19 gennaio, in appoggio al «Verona» nella battaglia di Postojalj. Purtroppo, la man-



Podgornoje, 17 gennaio '43: viene comunicata alla truppa la notizia dell'accerchiamento. Contemporaneamente viene dato l'ordine di abbandonare il superfluo, conservando la massima quantità possibile di munizioni.

Artiglieri alpini del 2° reggimento fra Opit e Postojalj (gennaio 1943).

canza di collegamenti e di precisi accordi preventivi non consentirono interventi efficaci a sostegno del martoriato battaglione; comunque, la pattuglia O.C. della batteria poté impedire ai reparti russi di accerchiarci completamente.

Durante il ripiegamento, le batterie 32ª e 33ª si mantennero in avanguardia, mentre la 31ª ebbe compiti di retroguardia col 5º

Si giunse così alla tragica notte di Arnavoto (25-26 gennaio) nella quale la 33ª batteria, validamente coadiuvata dal R.M.V. del gruppo e unitamente alle compagnie 253ª e 112ª del «Val Chiese», respinse col fuoco a zero dei suoi pezzi e con dotate raffiche delle sue mitragliatrici ripetuti attacchi russi fino all'arrivo risolutore del battaglione «Tirano». Nel combattimento

Nelle successive giornate il gruppo «Bergamo», che aveva esaurito tutte le munizioni, fortunatamente non fu chiamato al combattimento e il giorno 28, per ordine del comando di divisione, dovette abbandonare i pezzi, ormai inservibili. Questa decisione, la più dolorosa per ogni artiglieriere, rese però disponibili altri muli per il trasporto dei numerosissimi feriti e congelati.



Un pezzo della 33ª batteria in postazione. L'ufficiale che compare nella foto è uno dei due autori dell'articolo, l'allora ten. Panazza (dicembre '42).

Alpini. Il 22 gennaio le due batterie, fatte segno a fuoco di mortai, sostennero il «Valchiese» e il «Vestone» nella conquista di Scheljokino e successivamente con salve di gruppo misero in fuga numerosi carri russi. Purtroppo, nella stessa giornata, la 31ª batteria seguì la tragica sorte del «Morbegno» e a Varvarovka venne annientata da forze soverchianti e dai mezzi corazzati. Della sua eroica resistenza è testimonianza il sacrificio di quasi tutti gli ufficiali e della maggior parte degli artiglieri.

Nei due giorni successivi il peso dei combattimenti fu sostenuto dal 6º Alpini appoggiato dal gruppo «Vicenza» e solo rapidi interventi vennero richiesti alle batterie del «Bergamo».

un solo ufficiale rimase incolume e gravi furono le perdite in morti e feriti tra gli artiglieri.

Quasi contemporaneamente, a Nikola-jewka la 32ª batteria sostenne col suo fuoco gli attacchi del 6º Alpini e del 2º battaglione Genio, subendo dolorose perdite tra i sergenti dei pezzi spinti audacemente in avanti e allo scoperto. Affiancata dai resti della 33ª batteria e del R.M.V. sopraggiunti nel pomeriggio del 26, vennero distrutti numerosi nidi di mitragliatrici e centri di resistenza. Infine, gli artiglieri ancora validi del «Bergamo», esaurite le munizioni, parteciparono con gli alpini all'attacco risolutivo che aprì la via della salvezza ai resti del Corpo d'Armata alpino.

In questa sfortunata campagna il gruppo «Bergamo» annovera tra le sue glorie anche quella di aver salvata la bandiera del reggimento, affidatagli all'inizio della ritirata, e, tra i suoi eroi, oltre ai Caduti, le medaglie d'oro capitano Orzali, sottotenente Magnolini, maresciallo Tempesti. Con essi il capitano Capitò che pur essendo in forza al Comando del C.A.A., dopo la perdita di tutti gli ufficiali della 33ª batteria assunse volontariamente il comando della linea pezzi, rimanendovi mortalmente ferito e guadagnandosi la massima ricompensa al V.M. ■

«NOI ALPINI»: PRIMA VIDEOCASSETTA

È uscita la prima videocassetta VHS della serie «Noi alpini» intitolata «Alpinità» a cura di Officinema di Parma. Abbiamo ascoltato le semplici parole, di tanti uomini che hanno preso parte alle ultime vicende belliche: sono ricordi e testimonianze di episodi lontani nel tempo ma tutt'ora fortemente impressi nei nostri

cuori.

Intervallati fra le interviste, bellissimi scorcio di filmati dell'Istituto Luce ripresi sia in Italia sia nei teatri di combattimento fuori dai nostri confini.

Una musica appropriata costituisce il sottofondo alle parole di alcune penne nere e alle riprese cinematografiche risultate perfette dopo 50 anni.

In complesso dunque, 45 minuti di intima gioia per le immagini che scorrono sotto i nostri occhi.

Per acquistare la cassetta inviare L. 29.000 a: Officinema - B.go del Parmigianino n. 4 - 43100 Parma, che la invierà subito a domicilio gravando l'importo delle spese postali.

NOZZE D'ORO CON LA 4ª BATTERIA ALPINA

Ricorre il 50º anniversario della 4ª batteria del 4º rgg. d'art. alpina e i promotori hanno voluto festeggiare la ricorrenza organizzando una riunione per il prossimo 28 marzo a Castelletto Stura (CN): sarà il 23º raduno di questi valorosi artiglieri.

Contattare Piero Diale - via Bianzè 42 - 10143 Torino - tel. 011/758107.

Quel gennaio del 1943 (1°)



Alim Morozov era un bambino.
Vide gli alpini.
Non li dimenticò mai più.

Ora è un importante cittadino, professore e ideatore di un museo di guerra. Pubblichiamo con grande piacere una parte del suo diario che raccoglie la memoria di quei drammatici giorni.

di Alim Morozov

Verso la fine del dicembre 1942 aumentò notevolmente il numero dei soldati. Nelle casupole di Zabolotovka gli ospiti si stiparono; 5-6 italiani per stanza vivevano nelle condizioni più primitive. Spesso dormivano sul pavimento di terra battuta, adagiandosi sulla paglia. Le grandi coperte di lana avevano salvato gli alpini, che le portavano con sé ovunque in enormi zaini. Normalmente essi vivevano insieme agli abitanti. Nelle famiglie non c'erano quasi più uomini: alcuni combattevano, altri erano evacuati, altri ancora erano stati messi oltre un filo spinato dalla Gestapo o dalla polizia locale.

Con i vecchi, le donne e i ragazzini gli italiani andavano abbastanza d'accordo. Era chiaro che non desideravano combattere e spesso ridevano del loro forzato ruolo di occupanti. Gli alpini ripetevano ostinatamente che presto se la sarebbero data a gambe levate e gli abitanti di Rossosch dicevano tra sé e sé: «Ponti d'oro!». Gente semplice, pacifici di natura. Se non fosse per i politici e per quei patrioti dissennati che immancabilmente si abbarbicano su posizioni nazionalistiche, i popoli non sarebbero partiti per questa sanguinosa guerra reciproca.

In natura prima della tempesta c'è la calma. Qualcosa di simile successe a Rossosch dopo l'anno nuovo. Gli intensi movimenti di truppe italiane e tedesche, che si erano notati a metà dicembre, erano finiti. Anche i «Kukuruzniki», aerei russi bombardieri notturni, chissà perché, cesarono di giungere in volo la notte. Le voci di un prossimo arrivo dei nostri tacquero. Ammaestrata dall'amara esperienza degli insuccessi militari dei precedenti sei mesi di guerra, la gente attendeva con ansia, tormentata dai dubbi. L'anno nuovo gli occupanti alloggiati in città non mostravano particolare inquietudine.

La sera del 14 gennaio il cuoco italiano Tescari, che viveva con noi, preparò ai suoi sergenti una cena di festa. Rimasero a tavola fino a tardi, versandosi di tanto in tanto nei bicchieri del «vino rosso» (in ita-

liano nel testo, ndt). Verso la fine cantarono «Oh sole mio» (in italiano nel testo, ndt) e ognuno se ne andò nella propria caserma. In quel momento è poco probabile che qualcuno dei sergenti fosse turbato dal pensiero che l'indomani la metà di loro non sarebbe potuta tornare a quel tavolo e anche chi sarebbe tornato, si sarebbe seduto ad esso per l'ultima volta.

«Figliolo, alzati!» - Le parole di mia madre inaspettatamente penetrarono nella mia coscienza ancora sonnolenta. In esse c'era tanta inquietudine che il mio sonno si volatilizzò subito. La stanza, raffreddata durante la notte, era tetra. Le finestre ricoperte di brina a malapena lasciavano penetrare la luce del mattino. Dalla strada giungeva un rombo frequente. Che cos'era? Un temporale in inverno? «Vestiti, veloce!» - incitava mia madre. Mi vestivo velocemente e la mia attenzione era fissata su quella cosa incomprensibile e terribile che accadeva al di là delle finestre della casa. Spari, esplosioni, rombo di aeroplani.

Che cos'è, un bombardamento? No, non è un bombardamento, è simile ad una battaglia. Mi misero, con Slavka e la piccola Ljus'ka, in cucina, dove dormiva Tescari. Gran parte della cucina era occupata da una stufa russa, l'unica costruzione in mattoni della casa, dietro alla quale ci si poteva riparare dalle pallottole. Anche il cuoco italiano era sgomento. Di solito a quest'ora aveva già acceso la stufa, ma oggi era fredda. Dalla paura, Tescari non era in grado di compiere i suoi doveri di cuoco. Sedere sotto la stufa presto divenne una pena insopportabile. Al di là della parete, sopra il tetto si sentiva fischi ed esplosioni assordanti. Sembrava che da un momento all'altro saremmo rimasti sepolti e sarebbe stata la fine per tutti. Era difficile lottare contro il desiderio di scappare fuori dalla casa.

All'inizio sembrava che la battaglia si svolgesse sulla nostra via. Poi il rumore degli spari si allontanò. Io aspettavo il momento in cui fosse possibile andare sul terrazzino d'ingresso o perfino guardare dal cancello. Nella memoria si è impressa la scena, come un fotogramma. In un lu-

minoso cielo azzurro chiaro, da qualche parte nella zona del ponte sul fiume Rossos, risale dalla picchiata uno «Stuka». Le sue ali, contrassegnate dalle croci bianconere, sembrano spezzate alle estremità, la pancia gialla brilla ai raggi del sole basso, il motore ruggisce affannosamente, sollevando la macchina verso l'alto. Sulla strada non c'è nemmeno un'anima.

Tescari sedeva in cucina equipaggiato al completo: cappotto, borsa con la maschera antigas a tracolla, fucile ed elmetto. Le pentole, lavate dalla sera prima, accanto a lui sembravano cose estranee, inutili.

Quel giorno i sergenti vennero a casa nostra più tardi, verso le 11. Erano agitati, con le tasche gonfie, sotto i cappotti bottiglie di vino, dei pacchetti, scatolette di cibo. Il mio ostile sergente dai baffi neri mi tirò fuori dal petto delle gallette tedesche, fini e croccanti. Con la sua forte mano le sgretolò e ne sparse per la stanza le briciole. Era ubriaco. Anche i suoi compagni erano abbastanza brilli. A frotte irrompevano nella sala, vuotavano tutto ciò che era stato portato sul tavolo e chiedevano al cuoco dei bicchieri. Bevevano, diventavano sempre più brilli, gridavano, ingiuriavano i tedeschi, la maggior parte dei quali aveva già abbandonato Rossosch. Il baffuto si batté sul petto, gridando: «Noi siamo alpini! Siamo alpini! I tedeschi sono dei vigliacchi, degli ignobili vigliacchi! Noi da soli sbaraglieremo i russi!». Il sergente estrasse dal fodero la pistola, la mise sul tavolo accanto al bicchiere. In un simile stato d'animo bastava un niente perché sparasse.

Improvvisamente fuori si sentì il calpestio di molti piedi e un forte grido allarmato: «I carri, i carri! I carri russi!». Rovesciando sedie, lasciando cadere bottiglie e bicchieri, i sergenti si lanciarono in strada. Anch'io strappai il cappotto dall'attaccapanni e uscii sul terrazzino d'ingresso. Il sole mi accecava. Strizzai un attimo gli occhi e, abituatomi alla luce, vidi diritto davanti a me, nella distesa tra le nostre case distrutte e l'edificio della scuola pedagogica, un carro armato color bianco sporco con la torretta aperta. Non feci in tempo

ad osservarlo bene. Risuonò uno sparo e, emettendo una nuvola di fumo nero, il carro armato si diresse a gran velocità in direzione della stazione. Da diversi punti della città giungeva continuamente il frastuono degli spari e delle esplosioni. Il rombo dei motori dei carri armati ora si avvicinava, ora si allontanava. Aerei con le croci nere sfrecciavano sopra le case, si abbassavano a volo radente dietro ai carri armati. Continuò così per circa tre ore.

I sergenti non vennero più nella nostra casa. I rumori della battaglia si allontanarono in direzione della stazione. Un poco alla volta la nostra casa si rianimò. Una delle vecchie portò della legna dalla legnaia. Intorpiditi, gli abitanti, che si erano nascosti negli angoli per la paura, ritornavano alle solite faccende quotidiane. Le donne si misero accanto alla stufa ardente, ognuna con la sua pentolina. Visto che eravamo ancora vivi, bisognava mangiare. Tescari, con un'espressione di rinuncia sul viso, stava sempre seduto sullo sgabello in mezzo alla cucina. Era strano vedere il cuoco, sempre sicuro, indaffarato tra il tavolo e la stufa, stare seduto senza fare nulla. Per lui il normale corso della vita si era interrotto, le sue colazioni, i suoi pranzi e le sue cene avevano perso significato.

Verso sera la battaglia si calmò del tutto. Mia madre prese una decisione: finché è tranquillo andate da Ivan Alekseevič alla 'quartiere degli studenti'. L'argomento principale in favore di questa decisione era una casa con le pareti di mattoni. La nostra casa di legno, con il tetto di paglia non era un riparo sicuro nemmeno contro le pallottole. Uscimmo sulla strada quando il sole lambiva già le colline Mamonskie. Dalle case, dagli alberi, dalle palizzate si stendevano attraverso la strada deserta

lunghe ombre blu scuro. Il cielo chiaro prometteva una notte gelata.

Presso l'ex edificio del commissariato militare di zona, dove si era stabilito lo Stato Maggiore dell'aviazione tedesca, c'erano dei camion. Dei soldati portavano fuori dalle porte spalancate delle grandi casse e le mettevano nei cassoni delle macchine.

Prima della guerra a Rossosch chiamavano 'quartiere degli studenti' un piccolo gruppo di abitazioni e stabilimenti attorno ad una fabbrica per l'imbottigliamento del vino, detta da noi semplicemente 'del vino'. Negli anni '30 la maggior parte delle casette 'del vino' erano occupate dall'istituto avicolo, da qui il nome 'quartiere degli studenti'.

Dalla parte di via Proletarskaja (che allora si chiamava via della stazione) c'era un'entrata nel cortile, a dir la verità da tanto tempo non c'era più un portone. Mia madre e io ci dirigemmo verso di essa. Sul ciglio della larga strada, rivolti verso la stazione, stavano tre artiglieri tedeschi vestiti con calde tute di buona qualità e scarpe di feltro con del cuoio cucito in basso. I tedeschi guardavano verso la stazione e non ci notarono. Allora ancora non sapevo che 2-3 ore prima su quella strada erano passati 13 dei nostri «T34».

All'alba del 15 gennaio 1943 irruperono a Rossosch 16 carri armati della 106ª brigata, guidati dal colonnello I.E. Alekseev. La brigata era entrata in azione il 14 gennaio, dopo mezzogiorno, a sud ovest del paese di Michajlovka. Spezzata la resistenza dei tedeschi presso il sovchoz «Krasnyj Molot», Alekseev con il gruppo di carri armati e pochi uomini prese la direzione di Rossosch. Alle tre di notte i carristi della 106ª brigata occuparono Kopenkino. Qui liberarono 56 prigionieri di guer-

ra sovietici, li armarono con armi conquistate e li misero sui carri armati, completando in questo modo le proprie truppe.

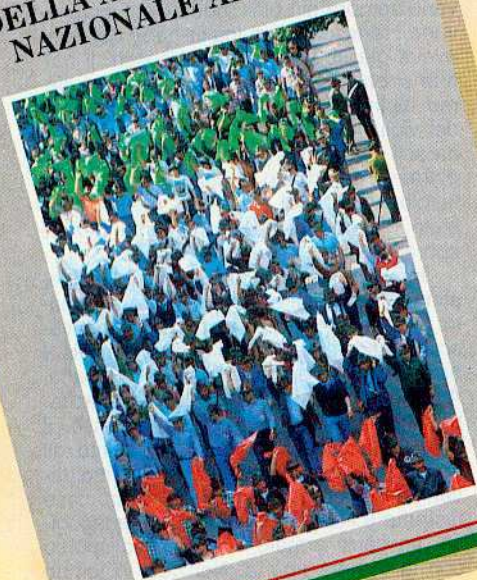
L'attacco mattutino alla città di Rossosch iniziò senza successo per i carristi. A causa dell'inesperienza dei guidatori, affondarono nel fiume Cernaja Kalitva due carri armati e in uno, che era caduto con la torretta sul ghiaccio da un ponticello malmessso, era morto tutto l'equipaggio insieme al capogruppo, il maggiore Polikarpovyj.

Nella parte vecchia della città, situata tra il fiume Cernaja Kalitva e il suo affluente Rossosch, i carristi non incontrarono serie resistenze. L'inaspettata apparizione di carri armati sovietici aveva suscitato panico tra i soldati e gli ufficiali avversari. Molti di loro si affrettarono a lasciare la città. Il maggior flusso della ritirata si riversò a Kopanki e a Novopostajalovka. Se ne andavano nei modi più svariati: chi in automobile, chi su una slitta e chi semplicemente a piedi. Anche lo Stato Maggiore italiano degli alpini lasciò la città. Da fonti italiane si sa che il comandante del Corpo, il generale Nasci, due volte cambiò posto per il suo Stato Maggiore: all'inizio Podgornoe, poi Postojali (Novopostojalovka) e di nuovo Podgornoe.

Durante il passaggio sul fiume Rossosch, a sinistra del vecchio ponte di legno, precipitò un altro «T34». La parte superiore della torretta restò sul ghiaccio. I carristi saltarono fuori attraverso il portello superiore, ma alcuni soldati nemici, che si erano nascosti sotto il ponte lanciarono una granata. Questo carro restò nel fiume fino a primavera.

(La fine al prossimo numero)

STORIA
DELLA ASSOCIAZIONE
NAZIONALE ALPINI



È in corso di ultimazione la

STORIA DELLA ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI



Il volume, formato cm. 21 x 28;
consterà di circa 300 pagine, con 150 fotografie.
È la pubblicazione che ogni alpino può desiderare.

*Dato che la tiratura sarà limitata, si suggerisce la
PRENOTAZIONE di massima sin da ora, da inviare
per iscritto alla Segreteria sede nazionale
via Marsala 9 - 20121 Milano.*

"AL MERITO DELL'ESERCITO"

Medaglia d'oro al gen. Gavazza



Il 4 novembre a Redipuglia il presidente della Repubblica ha personalmente consegnato al gen. Gavazza, Commissario generale alle onoranze ai Caduti, la medaglia d'oro al merito dell'Esercito.

La ricompensa premia il coraggio, la tenacia, la dedizione e la profonda umanità dimostrati da Gavazza nel suo alto incarico. E non poteva essere diversamente, trattandosi di un alpino, che aveva sentito e capito durante la sua lunga carriera il pianto di tante mamme, di tante spose, di tanti figli, di tanti compagni che non riuscivano a darsi pace, a dimenticare.

Anche se favorito dall'evolversi degli avvenimenti internazionali, Gavazza ha dimostrato che la volontà riesce a superare ostacoli, considerati fino a quel momento insormontabili.

È una medaglia, quindi, quella del gen. Gavazza, che consideriamo attribuita a tutti gli alpini per la tenacia nel richiedere che ai loro compagni venisse concessa degna sepoltura in Patria. Ed ecco la motivazione della medaglia:

«Commissario generale per le onoranze ai Caduti in guerra, si prodigava con encomiabile entusiasmo e totale dedizione alla meritoria operazione di recupero delle salme dei militari italiani deceduti nella campagna di Russia dell'ultimo conflitto mondiale. Con il suo personale carisma, dopo lunghi e estenuanti contatti ad ogni livello presso le autorità sovietiche ed un

difficile ed accurato lavoro di ricerca negli archivi di Stato di Mosca, riusciva, con grande tatto e diplomazia (superando tutti gli ostacoli di ordine burocratico frapposti) a portare a termine, con risultati di eccezionale rilievo, l'oneroso incarico. Nel 1991 infatti, giungeva alla sottoscrizione dell'accordo intergovernativo sulle sepolture di guerra, da lui stesso messo a punto, che consentiva di costituire l'Associazione commemorativa italo-sovietica denominata "memoriali militari" con compiti di ricerca delle aree cimiteriali italiane, esumazione e conseguente rimpatrio delle salme. Un primo risultato veniva raggiunto nello stesso anno con il recupero di 214 militari italiani sepolti nel cimitero campale di Fomichinskij. Il programma di tale attività è culminato nel corso del 1992 con l'esumazione ed il rientro in Patria dei resti di 1205 Caduti. Con ferma decisione ed encomiabile perseveranza inoltre, provvedeva al rimpatrio, dai territori dell'ex Repubblica Democratica Tedesca, di 1468 salme di militari italiani. La sua opera, seguita con riconoscenza e vivamente apprezzata da tutto il popolo italiano, contribuiva ad esaltare l'immagine ed il prestigio delle Forze Armate. Roma-Mosca, 15 aprile 1989 - 6 agosto 1992».

Nella foto: il cordiale saluto del presidente della Repubblica Scalfaro al gen. Gavazza, a Redipuglia.

GRATIS

se Lei vuole

udire meglio

con niente
nelle orecchie

- **Con gli speciali occhiali acustici**, ideali per chi NON È SORDO ma a volte desidera di poter udire più chiaramente. Nessuno si accorgerà che Lei si serve di una correzione acustica perché non avrà **nessun** ricevitore nell'orecchio... **nessun** cordino... **nessun** filo... **niente** da nascondere.
- **Tutto nell'orecchio** completamente su misura per Lei, minuscolo e "invisibile".
- **Udrà più chiaramente** con ENTRAMBE LE ORECCHIE; capirà due volte meglio, invece che a metà con un solo orecchio.

Offerta Speciale Limitata! Regalo!

Offriamo una utilissima pubblicazione solo ai lettori deboli d'udito di questo giornale. Se Lei ha un problema acustico compili il tagliando e lo spedisca subito; Amplifon Le invierà GRATIS il regalo a Lei riservato.

**Imposti
il tagliando
oggi stesso!**

GRATIS

L'OFFERTA È VALIDA SOLO FINO AL
30 MARZO 1993



amplifon

AMPLIFON Rep. LA-84-B3
Via Ripamonti 129 - 20141 Milano

Prego inviarmi GRATIS il regalo per i deboli d'udito. Nessun impegno.

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N. CAP _____

LOCALITÀ _____

PROV. _____

TEL. _____

QUEL TESTO (FALSO) RECITAVA: «L'UNICO CORPO CHE PU
È IL CORPO D'ARMATA ALPINO ITALIANO»

Diciamolo una volta pe il bollettino n. 630 non

**Il comando sovietico non ci ha mai gratificato di un così sperticato elogio.
E — francamente — non si vede perché avrebbe dovuto farlo.**

di Mario Rizza

Da tempo diverse pubblicazioni sulle truppe alpine parlano, con una certa insistenza, del bollettino di guerra russo n. 630 (datato 8 febbraio 1943) nel quale il Comando Supremo sovietico afferma che «... l'unico Corpo che può ritenersi imbattuto in terra di Russia è il Corpo d'Armata alpino italiano».

Il bollettino di guerra, un po' troppo casareccio, fu fabbricato in Italia per consolazione (ritornavano dalla Russia con un vuoto di oltre 90 mila uomini, tra caduti e dispersi) e per creare discordia fra gli italiani e i loro alleati (forti erano i risentimenti dei militari italiani verso i tedeschi).

Forse il «bollettino» fu dettato, per la prima volta, da Radio Mosca (sezione italiana) a cura di Mario Correnti (alias Palmiro Togliatti) ma non esistono prove in merito.

Togliatti, durante la sua permanenza in Russia (1940-1944), raccolse documenti dell'ARMIR (lettere-diari sottratti, dai russi, ai prigionieri italiani) e, come già detto, condusse una trasmissione radiofonica (irradiata alle ore 20,20 di martedì, venerdì e domenica sulla lunghezza d'onda di 33,67) nella quale parlava di politica ed esprimeva giudizi sul comportamento delle unità italiane impiegate nelle fredde lande.

Il 24 aprile del 1949 a Mondovì il presidente della Repubblica Einaudi decorò la bandiera di guerra del 4° reggimento alpini, e parlò del valore e dei sacrifici degli alpini del 1° (di cui il btg. «Mondovì» faceva parte) nell'infesta campagna di Russia.

Radio Mosca e in particolare il giornale «Isvestia» commentarono la cerimonia di Mondovì osservando che il 1° reggimento alpini «non esiste perché fece una fine ingloriosa in Russia dove venne distrutto assieme all'Ottava Armata italiana di cui faceva parte; e così la medaglia d'oro al valore è stata consegnata ad una bandiera che è il simbolo d'una cosa che non esiste».

Non è credibile che uno Stato il quale, con i suoi mezzi di propaganda, offende la memoria dei Caduti di una unità dell'Esercito italiano possa avere stilato 6 anni prima un bollettino di guerra favorevole alle «penne nere».

È opportuno evidenziare che durante

la 2ª guerra mondiale fu istituita, in Russia, la Stavka (quartier generale del comando in campo o dell'alto comando e, per estensione, comando supremo) con lo scopo, tra l'altro, di preparare gli ordini del giorno o di servizio (L'Armata Rossa non ha mai emesso bollettini di guerra) e

bels dichiarò che sul Don il soldato tedesco non aveva conosciuto sconfitte. Radio Mosca rispose: solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi invitto in terra di Russia».

Successivamente un po' tutte le pubblicazioni iniziarono a citare il «bollettino di



Libri sulla campagna di Russia: «I combattenti italiani nella guerra contro la Russia» del gen. Edoardo Scala (1943) e «Le truppe italiane sul fronte sovietico-tedesco (1941-1943)» di Vanzetti Gheorghievic Safronov, scritto (1990), dopo la «perestroika» gorbacioviana. In entrambe le pubblicazioni non si fa cenno del «Bollettino di guerra n. 630».

gli stessi venivano firmati dal comandante supremo delle forze armate dell'U.R.S.S., cioè Stalin. Stalin non fu mai tenero nei confronti degli invasori e in particolare con gli italiani. L'ordine del giorno del 23 febbraio 1943 è una prova tangibile «... Le armate romene, italiane e ungheresi inviate da Hitler sul fronte sovietico-tedesco sono state completamente distrutte...». È chiaro che l'aggettivo «invitto» (inserito nel falso bollettino di guerra) non si concilia con il participio «distrutte» (citato nel predetto ordine del giorno).

La storia del falso bollettino di guerra dal dopoguerra prende corpo e si materializza negli ambienti di un certo partito politico per poi passare nelle pagine del mensile «L'Alpino» che lo riportò a pagina 4 del numero 9 (settembre) del 1958: «Il ministro hitleriano della propaganda Goeb-

guerra» senza curarsi di verificare la veridicità. Giancarlo Fusco, nel libro «La lunga marcia» (edito nel 1961 da Longanesi) e su «Liguria alpina» (n. 2 del 1964) scrive con sicurezza che «... ai primi di febbraio del '43, un bollettino speciale del Comando Supremo sovietico, più lungo del solito, letto con inconsueto calore dall'annunciatore militare di Radio Mosca, confermò a 200 milioni di russi la piena riuscita dell'offensiva invernale (...). Il bollettino, 630° della serie, descriveva, con ricchezza di particolari, anche le operazioni compiute a nord, sul fronte dell'armata ungherese e dell'ARMIR (...).

A un certo punto, come fra parentesi, l'annunciatore lesse una frase di forse dieci parole, che colpì i radioascoltatori: «Solo il Corpo alpino italiano deve ritenersi invitto in terra di Russia (...).».

r tutte: esiste

pe alpine, il quale prende contatti con l'ambasciata sovietica in Roma. Le ricerche portano a una semplice conclusione: non esiste nessun bollettino di guerra che dichiari «invitto» il Corpo d'Armata alpino.

Successivamente anche l'Associazione Nazionale Alpini, in veste ufficiale, prendeva contatti con il ministero della Difesa italiano, con l'addetto militare italiano in

una grande bugia ma la verità, come scrisse Antonio Procacci, è una virtù degli alpini e che, in ogni modo, l'esistenza o meno del bollettino nulla toglie o aggiunge all'eroismo delle penne nere in terra russa.

Comunque bisogna riconoscere che se mancò l'elogio degli italiani da parte russa, non mancò quello dei russi da parte italiana. Il verbale della riunione tenuta da Mussolini a Palazzo Venezia il 28 gennaio 1943 riporta, tra l'altro, quanto segue:

«Settore russo — In questo settore abbiamo subito le conseguenze di uno schieramento assurdo, tanto più assurdo in quanto non imposto da necessità. Una divisione italiana doveva tenere un fronte di trenta chilometri. I russi hanno attaccato prima i romeni che avevano pure uno schieramento filiforme e sono venuti avanti. Poi hanno attaccato il nostro settore là dove noi non potevamo contrapporre che diciotto battaglioni a settanta dei loro. Si noti che questo era stato fatto presente con insistenza da Gariboldi al Comando tedesco.

I russi hanno dimostrato una certa elasticità mentale attenendosi agli stessi metodi seguiti dai tedeschi in Polonia.

La prima unità sul fronte dell'8ª Armata italiana che ha ripiegato non era italiana. È stato il 309º Reggimento fanteria tedesco. I nostri reparti hanno resistito per sei-sette giorni ma non potevano fare l'istrice, come dice un luogo comune tedesco, perché le forze preponderanti schiacciano le spine. Gariboldi ha voluto l'ordine scritto prima di ritirarsi e ha fatto bene. Non si doveva pensare che gli italiani fossero i primi a ritirarsi. Dopo di noi è toccato agli ungheresi che pure hanno ripiegato. Non avevano armi sufficienti (...).

Bisogna riconoscere che, contrariamente a quanto giudicarono i tedeschi in principio, lo Stato Maggiore russo ha possibilità operative e logistiche buone. Mancò niente alle loro truppe su trecento chilometri di fronte. Il soldato russo si è mostrato resistente e valoroso. Gli armamenti sono ottimi. La popolazione non si è sollevata. Il comunismo si riallaccia alla tradizione guerriera della vecchia Russia. La disciplina è severa. Gli ufficiali ed i soldati che perdono una bandiera sono deferiti al tribunale marziale come ai tempi di Pietro il Grande che, con queste misure, a Borodine non ha perso nulla. Quando un reggimento si porta bene diventa un reggimento della guardia. I commissari politici hanno dimostrato di possedere una certa capacità tecnica oltre che propagandistica e gli ufficiali provenienti dallo zarismo aderiscono al regime sovietico».



Distribuzione di coperte, a cura di un caporal maggiore degli alpini ai prigionieri sovietici (foto di copertina sulla rivista «Cronache della guerra», 1942).

Persino il generale Faldella inserì il bollettino fasullo nella «Storia delle truppe alpine» pubblicata nel 1972. Solo negli anni Ottanta iniziarono le opportune ricerche. L'iniziativa viene presa da Antonio Procacci di Penne, noto storico delle trup-

Mosca, con i giornalisti italiani a Mosca e con quelli della «Pravda». Anche qui il risultato è stato negativo.

Sicuramente molti reduci leggendo questo articolo si sentiranno delusi nel sapere che per tanti anni hanno creduto a

Abbonatevi a
L'ALPINO

Che emozione girare per il Bronx con il cappello alpino!

La telefonata appena arrivata a New York, nel gennaio '90, con l'inglese ancora stentato. Un primo piccolo ostacolo; il numero datomi non è più attivato! Invia una lettera al presidente della sezione all'indirizzo che mi è stato dato in Italia. Tre giorni dopo (miracolo delle poste USA), trovo un messaggio della segreteria (che ovviamente non conosce l'italiano); «Ha telefonato De Marco, presidente degli "Elpini" — dice di mettersi in contatto con lui».

Inizia così il mio contatto americano con gli «Elpini», pochi giorni dopo il mio arrivo a New York dove comincio a lavorare alle Nazioni Unite su un programma a sostegno delle piccole e medie imprese operante in Argentina, Cile, Uruguay e Brasile. Alcuni giorni prima della partenza da Bergamo, mi metto in contatto con il dottor Caprioli per avere informazioni e nominativi delle sezioni all'estero. Prima nella lista ovviamente New York, che da questo momento diverrà la mia sezione adottiva, dopo quella di Borgo S. Caterina a Bergamo.

USA

De Marco mi invita subito a un incontro programmato dalla sezione: «Magri, c'è una riunione sabato alla Fama Furlana; troviamoci alla stazione del metro del Bronx poi seguiamo insieme». Gli chiedo come ci riconosciamo, non essendoci mai incontrati. Mi risponde stupito: «Ma come, tu non vieni con il cappello?».

Eccoli qua, gli alpini a New York! De Marco ed io, con il cappello alpino in testa. A New York, città tra le più violente del mondo, nella stazione del metro, zona a maggior rischio della città, nel Bronx, quartiere tristemente famoso per il suo altissimo indice di criminalità. De Marco e io con il cappello alpino in testa come fossimo sul ponte di Bassano!

In macchina gli rubo poche profonde parole sulla sua esperienza in Russia, parole che escono misurate, alla maniera friulana, durante un tragitto fra i ponti di New York, in una giornata incredibilmente grigia e cupa, quasi quanto gli scarni racconti dell'esperienza di guerra, quasi quanto alcuni quartieri attraversati, quelli degli emarginati di New York, della prostituzione, del crack, del conflitto razziale, della incredibile percentuale di malati di AIDS.

BRASILE

Arrivo a Porto Alegre, una città di diversi milioni di abitanti nel sud del Brasile, di domenica pomeriggio. In macchina, dall'aeroporto, leggo i nomi dei

di Paolo Magri

cartelli pubblicitari e della campagna elettorale in corso e ho la prima sorpresa: Locatelli, Salvetti, Furlan, Magnani, il ristorante «Nuova Belluno». E via di seguito, una sorpresa dopo l'altra, un continuo contatto con l'Italia, l'incontro con un Brasile, quello del sud, così diverso da quello stereotipato del carnevale, della gente di colore che balla per strada. Un Brasile formato per il 40 per cento da italiani, in grande maggioranza provenienti dal nord, dalle regioni alpine, specialmente Veneto e Trentino. Una emigrazione lontana, ormai alla terza/quarta generazione; una emigrazione che ha ormai reciso molti dei legami con l'Italia.

E qui subito la sorpresa viene soppiantata dalla tristezza, dal rammarico nello scoprire come un patrimonio culturale e linguistico sia andato per buona parte perso, a differenza di quanto non è accaduto alla componente tedesca della popolazione. Chiedo degli alpini. «Ah sì, mi ricordo; un cappello strano che i veci portavano», mi dicono alcuni.

Lascio il Brasile con il dubbio che si riferiscano al cappello indossato dai contadini tirolesi, visto magari alla festa della birra di Blumenau (Brasile), la seconda del mondo dopo quella di Monaco!

URUGUAY

«Pronto, casa Brunello?». «Con chi vuole parlare?». Mi risponde una voce apparentemente brusca. «Sono Paolo Magri, un alpino...». «Un alpino, che gioia! Cosa fai a Montevideo? Sei occupato stasera per cena?». Così, senza tanti preamboli, inizia la terza tappa di questo mio viaggio fra gli alpini «in trasferta». Nel poco tempo che gli impegni di lavoro mi concedono mi fanno da cicerone, oltre che Brunello, Mario Bravin e Franco Rossignoli.

Tre stupendi esempi di emigrazione italiana, un impresario e due dirigenti d'impresa; tre begli esempi di partecipazione sociale degli alpini (dalle Acli, alla scuola italiana di Montevideo e via di seguito).

Apprendo di più sull'Uruguay dalle loro parole che da tanti documenti ufficiali consultati per il mio lavoro. Dalle loro parole intendo la situazione di emigrati in America Latina, così diversa da quella USA; la delusione per una situazione economica che si deteriora sempre più; l'orgoglio per il peso che l'Italia sta assumendo; il fastidio per le continue missioni ufficiali, da Roma e dal «Palazzo», e i pochi risultati che conseguono, la scarsa incidenza sulla loro vita.

«Stiamo diventando vecchi, Magri. Ci mancano giovani che seguano le attività della sezione».



La sezione ANA di New York.

Di nuovo il tema dell'invecchiare delle sezioni all'estero che mi fa però sorridere detto da Maggi, quasi 80 anni, che incontro di gran fretta perché deve scappare, alle 9 di sera (!) a inaugurare un corso professionale a un'ora di macchina da Montevideo. Senza autista, ovviamente!!

ARGENTINA

Buenos Aires ultima tappa del «mio» viaggio fra gli alpini; di nuovo un paese in profonda crisi economica, nell'autunno '90, di nuovo un paese da poco uscito dalla dittatura, di nuovo un paese «italiano». Parlo al telefono con il presidente Zumin; mi informa che ha lasciato l'incarico per motivi di salute e che gli è subentrato Remo Sabbadini.

«Ho preso la presidenza ora che Zumin ha deciso di ritirarsi; caro Maggi, ho molti progetti per il futuro. Ho un palino fisso; fare qualcosa per il dramma di quegli alpini che la crisi ha spogliato di ogni ricchezza». Qui come in Brasile e in Uruguay ritorna il tema della emigrazione italiana in America Latina, del sogno infrantosi negli ultimi anni, del ritorno alla povertà iniziale, quella lasciata in Italia alla partenza.

Sabbadini è inarrestabile, un flusso di parole, di iniziative, di energia, di ricordi. Mi porta a bere un Gancia e un Campari; poi al ristorante «da Maria». «Il proprietario è un alpino e poi si mangia bene; ci porto sempre mia moglie».

Con l'immagine del viso serafico di Sabbadini nell'ordinare a fine pasto «un solo caffè», si conclude il mio viaggio fra gli alpini in trasferta nelle Americhe.

Un viaggio che mi ha portato a conoscere persone interessanti e risvolti poco noti nella storia ufficiale ma soprattutto l'entusiasmo dell'ospitalità alpina. Un viaggio che mi ha fatto riflettere su come una cultura forte, una cultura fondata su valori semplici ma universali, come quelli alpini, possa sopravvivere al di là delle distanze, al di là delle lingue e delle differenti esperienze di vita.

Viaggio a Bari sulla «Lauro»

È stata organizzata una crociera di una settimana sulla nave «Achille Lauro» che si fermerà a Bari 2 giorni (15 e 16/5) e toccherà i porti di Capri, Catania, Malta e Genova. I prezzi variano da 945.000 a 1.890.000 per persona, a seconda del tipo di alloggio.

Gli interessati contattino sia la propria sezione, che ha in mano il programma completo, sia l'agenzia «Let it be» a La Spezia (tel. 0187/33575) che la «Starlauro» a Milano (tel. 02/55181996).

Presentata a Bari l'Adunata nazionale



Il presidente Caprioli accompagnato dal segretario Carniel e dal presidente sezione Peragine ha presenziato a Bari alla presentazione ufficiale della nostra Adunata alle autorità e alla stampa.

Alle parole di Caprioli hanno risposto il prefetto De Mari e il sindaco Daniela Mazzucca, orgogliosa di ospitare le «penne nere» che confluiranno nella città adriatica. Peragine ha risposto alle varie domande dei numerosi presenti assicurando tutti sul perfetto funzionamento del comitato organizzativo.

UMORISMO ALPINO

Le punizioni della naja nei famigerati «rapportini»

«Usciva dalla caserma retrocedendo dando l'impressione di rientrare».

«Usciva dalla caserma con un pagliericcio in bocca, visto il tenente di picchetto l'ingoiava».

«Rientrava dal permesso alle ore 25 con un'ora di ritardo».

«Rientrando ubriaco salutava due volte l'ufficiale di picchetto».

«Alquanto alticcio, non stava fermo sull'attenti».

«Dava del tu a me che per lui sono voi».

«Rideva in dialetto a una battuta del suo diretto superiore».

«Durante il ballo per la festa del Reggimento, guardava la figlia del colonnello con le mani».

«Comandato di corvé, infilava il dito pollice della mano destra nella cucitura anteriore dei pantaloni e agitandola a mo' di ventaglio diceva: «Tel chi la corvé»».

«Alla richiesta se era di ramazza o di corvé, rispondeva che era di Cofosco».

«Messo di punizione, criticava Gesù e non condivideva le virtù della Madonna».

«Veniva sorpreso a nominare il nome di Dio invano quando la Messa era già finita».

«Durante la Messa gridava Cristo fate silenzio».

«Fumava mentre dormiva».

«Dormiva con gli occhi aperti impressionando la camerata».

«Gettava le sue proprie ossa nella gavetta del compagno».

«Orinava a zig zag dal terzo piano per non fare rumore».

«Spostava il suo vomito sotto la branda del compagno accanto».

«Ramazzava la camerata con indifferenza lasciandola più sporca di prima».

«Marciando perdeva le mollettieri causando disordini nelle righe».

«All'ordine «baionetta!» gridava «Savoia!» dopo gli altri».

«Soggiornava a lungo in gabinetto con rumori molesti».

N.S.

Storie di penne nere sulle copertine



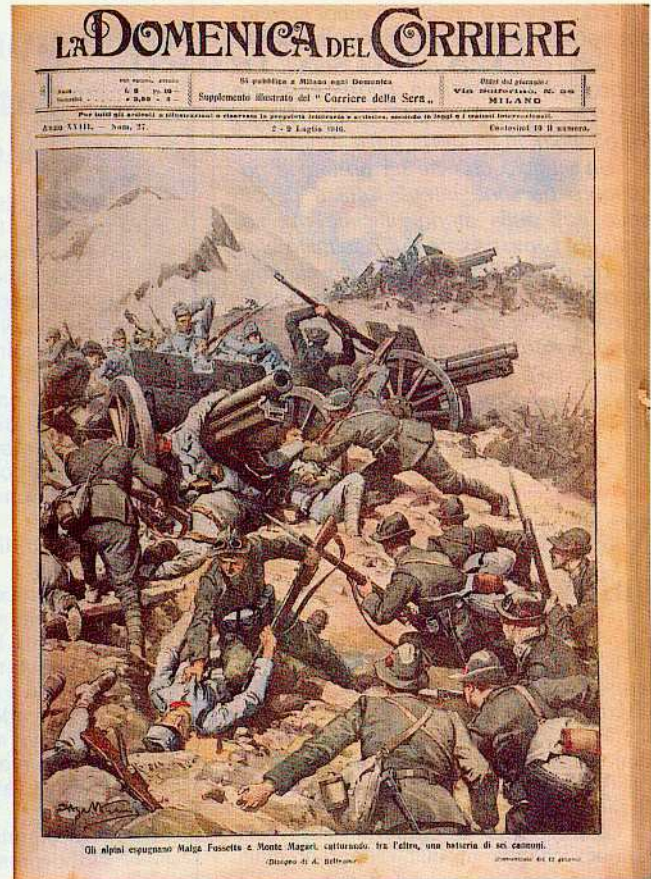
Marzo 1916. Come si riforniscono le posizioni avanzate, in alta montagna: un impianto teleferico per il trasporto dei viveri e delle munizioni.



Aprile 1916. La riconquista del Pal Piccolo: l'assalto degli alpini, mentre sulla battaglia appaiono le ali tricolori di un aereo.

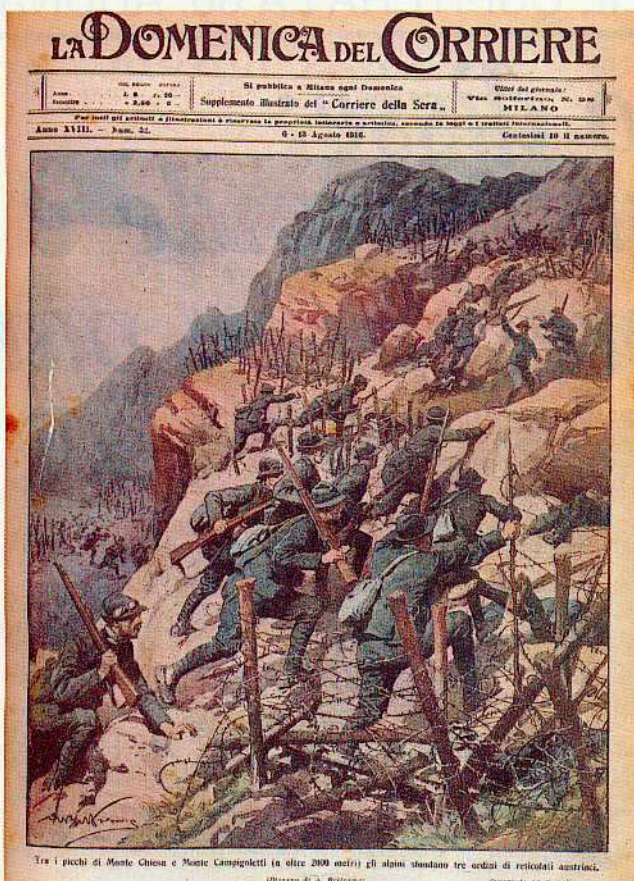


Aprile 1916. Le scoperte dei nostri alpini: barili e "slitte esplosive" fatti precipitare sulle posizioni austriache.



Luglio 1916. Gli alpini espugnano Malga Fossetta e Monte Magari, catturando una batteria di sei cannoni.

colorate della "Domenica"



Agosto 1916. Tra i picchi di monte Chiesa e monte Campigoletti, gli alpini sfondano tre ordini di reticolati austriaci.



Settembre 1916. Nella zona di Fassa, dopo lotta accanita gli alpini occupano la cima del Cauriol (2495 metri).



Ottobre 1916. Gli alpini scalano le pareti verticali a nord-est del Cauriol, piantando nelle rocce gradini di ferro.



Dicembre 1916. Fra la Patria e i combattenti; a dorso di mulo, sotto la tormenta, i doni di Capodanno salgono alle trincee di prima linea.

LE MOLTE ANIME DI BARI, CHE OSPITERÀ LA 66ª ADUNATA

Re Gioacchino disse: “Ne faremo una grande e b E i baresi lo presero in paro



Veduta aerea del porticciolo e del viale Cavour.

di Liborio Lojacono
(da «La Gazzetta del Mezzogiorno»)

È difficile raccontare una città di mare, qual è Bari, a gente abituata a vivere in montagna, come sono gli alpini. È difficile ritrarre i colori dei suoi mandorli e ulivi, l'azzurro del mare dove si specchia la bianca basilica di San Nicola. È difficile descrivere questa città con le sue pietre antiche e i palazzoni che si arrampicano in cielo, dilaniata dal traffico e a volte offesa dal teppismo. È difficile tutto questo, soprattutto, per chi ama la sua città, questa città di mercanti e di navigatori, che, quando seppero che a Myra, nel lontano Oriente, erano sepolte le ossa di un vescovo taumaturgo, san Nicola, decisero di trafugarle e di trasportarle in questa aspra terra. E quel Santo venuto dal mare più di nove secoli fa, ha fatto la fortuna di Bari, una città che vive sul mare e del mare.

A ridosso di questo spicchio di Adriatico opera Bari, la Bari vecchia e quella moderna, «l'una distinta per

grandiosi palagi, per spaziose strade lastricate, per lussuose botteghe, per folla di commercianti, per costumi nuovi», e

l'altra «raccolta umilmente d'intorno alla cattedrale, opera dei primi secoli cristiani, al tempio di san Nicolò, opera di re, ed al castello, stanza di monarchi infiniti, di principi», come la descriveva Carlo De Cesare, scrittore ed economista del secolo scorso.

Iniziamo la rivisitazione della città, iniziando da Bari antica che si srotola in un indecifrabile dedalo di viuzze, vicoli, archi, piazze e corti, che porta ancora i segni inconfondibili della civiltà medievale, con le case addossate l'una all'altra. Il borgo antico, il cuore «della città marittima, illustre per gli edifici, gli abitanti e pe' i Santuari, con picciuol porto e munito di castello, ma frequentata da uomini di negozio si fitti che passeggiari al mercato pubblico nel dicembre», come la descriveva l'abate Pacichelli nel 1692, il borgo antico, dicevamo, pur contro l'incuria degli uomini, conserva e custodisce orgogliosamente testimonianze cariche di suggestioni, fantastici ricami di pietra, elaborate finenze archi-

ella città” la

tettoniche. Ogni pietra, ogni strada, a Bari vecchia, racconta vicende antiche come il tempo. Racconta storie di dominazioni, distruzioni e sollevazioni. Qui sono arrivati in tanti, dall'Oriente, dal Nord e dall'Occidente: bizantini, saraceni, veneti, longobardi, normanni, svevi, angioini, aragonesi. E nel crogiolo di tante razze, s'impastò la gente barese.

Chi vuol subito addentrarsi nella sua storia, faccia tappa, innanzitutto, alla basilica di san Nicola, voluta dal monaco benedettino Elia per conservare gelosamente le ossa di quel venerato santo trafugate da un gruppo di marinai baresi nel lontano Oriente. E il sacro furto fu chiamato eufemisticamente Traslazione.

Poi, via via, si può ammirare la cattedrale, edificata nella prima metà dell'XI secolo dall'arcivescovo Bisanzio e dai suoi successori, sulle rovine del precedente episcopio, esistente sicuramente sin dal VII o VI secolo. Poco lontano, il castello normanno svevo, che vide regnare la splendida duchessa Isabella d'Aragona e Bona Sforza, regina di Polonia. La chiesa di San Marco voluta nel secolo XII dai mercanti e dai marinai veneziani che in Bari trovarono un approdo e un rifugio sicuro per i loro traffici. La piazza del Ferrarese, in onore di un benemerito cittadino di Ferrara, grande commerciante. La splendida piazza Mercantile con la colonna della giustizia, dove veniva esposto colui che non pagava i debiti, e con il palazzo del Sedile, dove un tempo erano di casa i pubblici amministratori della città.

A ridosso della città vecchia, appena separato dall'ampio corso Vittorio Emanuele, si dispiega il borgo murattiano, la Bari nuova, la Bari moderna, nata sulle soglie dell'Ottocento. All'incrocio con corso Cavour c'è un palazzone con una lapide che ricorda un mattino del 1813 quando Gioacchino Murat pose la prima pietra della città nuova e pronunciò una fatidica frase: «Ne faremo una grande e bella città». I baresi lo presero in parola.

In corso Cavour ci sono ancora le maceria «calde» di uno storico teatro, il «Petruzzelli», bruciato un anno fa da mani ignote e ignobili. Gli fa triste compagnia poco più in là un altro teatro, il «Margherita», chiuso e cadente da oltre un decennio. Ora lo hanno «rivestito»



Castello Svevo, all'inizio della città vecchia.

con una specie di fondale pitturato per dare l'illusione a residenti e forestieri di come dovrebbe rinascere il vecchio teatro che affonda i suoi pilastri nel mare.

Fa da sponda al «Margherita» il lungomare novecentesco, con la fila interminabile di lampioni di ghisa e palazzi prima umbertini e poi novecenteschi. All'inizio del lungomare c'è un porticciolo che i baresi chiamano «'n derr a la lanz»: qui i pescatori battono il polpo sulla battigia per offrirlo alla cupidigia degli avventori che lo addentano crudo.

Via Sparano è il cuore pulsante e commerciale della città: qui si susseguono negozi luccicanti di ori e abiti firmati, in gara di eleganza e novità. E tra i negozi e le boutiques, via Sparano ospita anche la sede della casa editrice Laterza, fiore all'occhiello di un'antica tradizione culturale. Poco distante, nascosta da una fitta vegetazione, cosa rara, oggi, a Bari, si erge il severo palazzo dell'Ateneo, la cittadella universitaria.

Senza dimenticare la Fiera del Levante, dove a settembre si apre la più grande Campionaria internazionale dopo quella di Milano e durante l'anno si avvicendano mostre specializzate. Alle

porte del centro murattiano troviamo il palazzo de «La Gazzetta del Mezzogiorno», l'unico della città dove c'è vita a tutte le ore del giorno e della notte. La «Gazzetta», con gli oltre suoi cento anni e più di vita gloriosa, serve le popolazioni di due grandi territori: la Puglia e la Basilicata.

Ed ora, alle spalle della Bari antica e della Bari moderna, sta dilagando un'altra Bari, con nuovi quartieri, nuove realtà imprenditoriali: è la Bari dell'industria, della ricerca, dello sport. Un simbolo per tutti? Lo stadio del Mondiale, un fiore a petali disegnato da Renzo Piano.

Ma come sono i baresi? «Per sua costituzione psichica — annota uno dei più apprezzati scrittori moderni di casa nostra, Raffaele Nigro — il barese non è malinconico, non è un tragico. Le sue armi, neppure tanto segrete, sono il dialetto con la sua cadenza lagnosa, la risata e una forte fiducia nelle proprie capacità di impegno e di ripresa. Anche qui, stretto tra due forme di santità, se è ammesso a salire in paradiso è solo per l'attività operante e mai per quella contemplante».



Il lungomare Nazario Sauro.



La città vecchia con il campanile della basilica di S. Nicola, vista da un arco del Castello Svevo.

Da settentrione i Normanni e dall'oriente san Nicola

Dai romani a Bisanzio, dagli Hohenstaufen ai napoleonidi e agli spagnoli Bari ha conosciuto molte dominazioni

Numerose sono le fonti letterarie dell'antichità che, facendo menzione di Bari, ne attestano l'esistenza da tempi remoti, ma notizie certe sulla città si hanno solo dal IV secolo avanti Cristo, dall'epoca cioè della penetrazione romana nell'Apulia. Le scoperte fatte circa settant'anni fa presso l'ex Ospedale Consorziale e quelle recenti nel vicino comprensorio di santa Scolastica dimostrano però che le sue origini si possono far risalire presso a poco a 1500 anni prima di Cristo; sembra anzi che, nel farraginoso miscuglio dei gruppi etnici di Illiri, Peucezi, Messapi ed altri che prosperarono nella nostra regione, essa assurgesse presto al ruolo di centro capoluogo dei Peucezi.

Caduto l'Impero romano d'Occidente e iniziate le invasioni barbariche, Bari soggiacque con alterne complesse vicende al dominio degli Ostrogoti, dei Bizantini, dei Longobardi e degli Arabi, di cui fu potente emirato dall'842 all'871.

Fu poi ripresa dai Bizantini ma subì ancora, di tanto in tanto, incursioni saracene, come quella rimasta famosa del 1002, quando fu liberata mercé l'intervento generoso delle galee veneziane guidate dal doge Orseolo II.

Si ribellò spesso ai Bizantini, in particolare sotto l'impeto rivoluzionario del valoroso ma sfortunato suo duca Melo che, dopo vari successi, fu infine sconfitto a Canne e si rifugiò quindi presso l'imperatore di Germania Enrico il santo, a Bamberg, ove morì nel 1020.

Nel 1071 fu conquistata dai Normanni di Roberto il Guiscardo, che pose termine al dominio di Bisanzio. Avvenimenti di vasta risonanza caratterizzarono gli anni successivi come: la traslazione delle spoglie di san Nicola da Mira a Bari nel 1087, ad opera di 47 marinai; la consacrazione nel 1089, da parte del pontefice Urbano II, della cripta della basilica nicolaiana, che veniva sorgendo nel luogo stesso ove era in precedenza il

palazzo del catapano greco e che Roberto il Guiscardo aveva ceduto all'arcivescovo Elia; la predicazione della prima crociata fatta da Pier l'Eremita nel 1095; il concilio del 1098, conclusosi con la condanna dello scisma promosso dal patriarca Cerulario.

Nel 1119 Bari si proclamò indipendente eleggendosi a principe Grimoaldo degli Alfaraniti, ma venne per questo severamente punita da Ruggero il normanno che, nel 1131, fece dissotterrare il corpo dell'arcivescovo Brunone, seppellito nella Cattedrale, trascinandolo per le vie dell'abitato.

Si diede allora all'imperatore Emanuele Comneno, ma il normanno Guglielmo il Malo la sottomise e la distrusse nel 1156, risparmiando solo qualche pio luogo.

Passò successivamente sotto il governo degli Hohenstaufen Enrico VI, Federico II, Manfredi; degli Angioini Carlo I, Carlo II, Roberto e Giovanna I, non-

ché dei Durazzeschi Ladislao e Giovanna II.

Nel XV secolo divenne retaggio di Ludovico Maria Sforza il Moro e nel 1500 fu assegnata alla duchessa Isabella Sforza d'Aragona, che morendo la lasciò alla figlia Bona, vedova del re di Polonia Sigismondo I Jagellone.

Subentrarono infine la dominazione spagnola, che si protrasse fino al 1707, quella austriaca fino al 1734 e quella borbonica di Carlo III. Questa durò fino all'unità d'Italia, con Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, salvo la breve parentesi del decennio di occupazione francese sotto Giuseppe Napoleone e Gioacchino Murat, dal 1806 al 1815. ■



Una veduta aerea della città.

noi alpini

**GRANDE
SUCCESSO**

il grande cuore delle penne nere in videocassetta



Parlano gli uomini che hanno fatto la storia degli Alpini.

Testimonianze e ricordi svelano inediti retroscena storici.

Documenti filmati sorprendenti dall'Archivio Storico dell'ISTITUTO LUCE.

Il vero spirito degli Alpini in 45 minuti di emozionanti immagini.

Un'OFFERTA ESCLUSIVA solo per i lettori de "L'Alpino". Da regalarsi e da regalare con orgoglio ed affetto.

Compilare ben chiaro in stampatello e spedire in busta chiusa a: OFFICINEMA, b.go Del Parmigianino, 4 43100 Parma. Telefono 0521/282039 - 207260

Desidero ricevere:

n. 1 videocassetta "NOI ALPINI" a L. 29.000

n. videocassetta "NOI ALPINI" a L. 27.000 cadauna

Pagherò al postino, al momento della consegna, l'importo relativo + le spese postali

Nome

Cognome

Via N.

CAP Località

Prov. Telefono

Firma

(di un genitore se minorenni)



a cura di Vitaliano Peduzzi

Cividale

FUARCE CIVIDAT

Noi e loro

Mi sia concesso fare un piccolo paragone con la nostra associazione. L'ANA vive e si finanzia col contributo diretto dei suoi soci, e la somma non piccola che ne ricava è oculatamente amministrata, tanto da permettere di fare elargizioni di notevoli entità (oltre, naturalmente, al finanziamento per la propria vita) ad enti e associazioni benefiche delle città in cui si svolge l'Adunata nazionale, tanto da permettere di avventurarsi in un'impresa costosa quale la costruzione di una scuola materna a Rossosch in Russia (a parte il valore morale dell'iniziativa) per la realizzazione della quale la gran parte — forse la totalità — dei soci invia il proprio contributo volontario (e soci particolarmente esperti del lavoro da svolgere vanno in turni a prestare la loro opera gratuitamente), tanto da permettere tante altre iniziative per il bene comune, sia in sede nazionale che presso le sezioni e i gruppi. E se qualcuno cui i miliardi crescono ha offerto la sua sponsorizzazione — speriamo a titolo puramente disinteressato — dell'Adunata nazionale, gli è stato risposto molto gentilmente ma altrettanto fermamente «No, grazie».

Questo è l'apporto che l'ANA può dare alla moralizzazione della politica. Un apporto che viene da un esempio chiarissimo di amministrazione del denaro altrui, come accadde quando, in occasione del terremoto del Friuli (1976), il Senato statunitense affidò all'ANA oltre cinquanta miliardi e alla fine della gestione rimasero — compresi gli interessi bancari — 900 milioni che furono utilizzati per la costruzione della Casa di riposo per anziani a Paularo in Carnia. E nessuno chiese né offrì «tangenti», altrimenti avrebbe fatto le scale a ruzzoloni.

In definitiva, è questione di «metodo» o, se volete, di «coscienza civica».

Verona

IL MONTEBALDO

Quella parata era meglio farla

Anche quest'anno la tradizionale festa per l'anniversario della fondazione della Repubblica è stata priva della parata militare che ha sempre avuto come significato il ricordo di quei reparti che in guerra ed in pace hanno dato lustro al Tricolore onorandolo come simbolo di un popolo e della unità nazionale.

Le motivazioni della scelta fatta sono le più varie, ma ci addenteremmo nei dedali della politica e questo è contro la nostra volontà; ognuno è libero di fare la propria scelta.

Ma quando avvengono fatti di una gra-

vità eccezionale come quelli di Palermo, quando la coscienza nazionale viene così profondamente ferita, quando la crisi dei valori si fa tanto profonda, l'abbraccio tra popolo e Forze Armate rappresenta una garanzia.

La parata militare poteva e doveva avere un carattere celebrativo di tutte le missioni compiute e portate a termine dai nostri soldati inviati nelle zone di operazione degli ultimi eventi internazionali (Golfo Persico, Kurdistan, Albania, ecc.).

Doveva essere un riconoscimento doveroso, al contrario è stato negato compiendo così un atto ingeneroso.

Allora ci si chiede quale società sono in grado di proporci i nostri governanti che oltre ad avere operato per distruggere tutti gli ideali ed i valori, che un popolo ha diritto di avere e di tramandare, oggi navigano con la perizia dell'equipaggio del «Moro di Venezia» nel mare delle tangenti?

Una riflessione per tutti.

Enrico Cirafici

Campobasso

MOLIS ALPINO

L'esercito europeo

Nella ipotesi di un esercito europeo quali reparti migliori degli alpini potrebbero rappresentare l'Italia? La polivalenza la si può acquisire con mezzi ed addestramento idoneo, quello che non si può acquisire è la compattezza del reparto che viene dalle tradizioni, dal reclutamento, dalla storia del reparto stesso. D'altronde il contingente della «Cuneense», che attualmente fa parte integrante della NATO, è molto apprezzato e stimato a livello europeo, anche se non è costituito esclusivamente da professionisti.

Non dimentichiamo poi i numerosi interventi delle forze armate in occasione delle calamità che periodicamente interessano l'Italia. Esse rappresentano la spina dorsale della Protezione civile ed in passato hanno dato sempre il loro meglio per alleviare le sofferenze delle popolazioni colpite. Quando lo sgomento è tanto, l'unico punto di riferimento sono loro: gli uomini in divisa.

Il punto più critico, comunque, a mio parere, resta sempre il contenzioso tra mondo arabo e mondo occidentale.

La guerra del Golfo è stato solo un episodio ma il nodo deve ancora venire al pettine. In più di una nazione araba si va facendo strada l'estremismo religioso e la storia insegna che gli estremismi, purtroppo, non portano nulla di buono. E mentre alcune nazioni, che tutti ben conosciamo, fanno salti mortali per armarsi comperando bombe atomiche svendute da quella che prima era l'URSS non rispondiamo con l'obiezione di coscienza e smantellando l'esercito! Allorquando ci vedremo cadere in testa dei missili, come peraltro è già successo, due sono le cose da fare: o

spostarci più in là o rincuorarci pensando... tanto ci sono gli americani!!!!

Antonio Evangelista

Aosta

L'ALPIN VALDOTEN

Gli alpini non sono solo dei militari

Ciò che la gente deve capire è che gli alpini non vanno visti come un corpo armato e basta.

Il disarmo mondiale sarebbe una cosa meravigliosa, un mondo davvero in pace dove ognuno vive nel proprio spazio senza fare del male a nessuno.

E i primi a dirlo sono proprio coloro che hanno fatto la guerra, che hanno sofferto la fame e il freddo, che hanno subito angherie disumane.

Inoltre sappiamo tutti che purtroppo esistono molti militari cocciuti e fanatici, che spesso la vita in caserma è costellata di casi di nonnismo o altre assurde «prove di forza» tipiche, e questo lasciatemelo dire da donna, dei maschi.

No. Non bisogna vedere gli alpini come militari.

E guai pronunciare questa parole di fronte a quelli che si definiscono pacifisti!

Ma chi sono i veri pacifisti? Gli obiettori di coscienza che, da bravi raccomandati, il più delle volte si ritrovano a girare i pollici in un ufficio?

Per carità: la coscienza è coscienza, però io sono convinta che sia proprio la stressante vita di caserma a creare persone forti, forgiate da varie prove di resistenza fisica e psichica, spesso di per sé assurde, e capaci quindi di affrontare ogni avversità.

Elena Lanzi

Biella

TÜCC ÜN

Non sprecare la pace

Aggiungiamo agli sprechi marxisti e capitalisti il prodotto dei due e cioè le risorse che i due blocchi hanno sperperato in armi sempre più sofisticate e costose per fronteggiarsi, risorse che dovevano andare in forma pacifica (non certo in armamenti) ai paesi più poveri, per aiutarli nella loro crescita economica.

A proposito di questa gara, bisogna dare atto al presidente Reagan di aver giocato la più pericolosa mano di poker della storia. Con lo scudo spaziale gli USA hanno capovolto le regole di un gioco che durava da anni. Non più aumento delle armi d'attacco, ma un sistema di difesa elettronico in grado di bloccare gli attacchi altrui.

I costi preventivati erano enormi e la percentuale di successo non ben valutabile, ma tanto è bastato a raggelare i gene-

rali russi che, dopo aver esaurito tutte le risorse della loro nazione in missili e atomiche, si sono improvvisamente resi conto che tutto questo sforzo era ormai inutile. Soldi e anni buttati al vento e fine del comunismo.

E se lo scudo spaziale fosse solo un «bluff»? Forse non lo sapremo mai, però occorre mettere in conto la ricchezza e l'efficienza degli Stati Uniti.

Da bambino lessi su «Topolino» il racconto della sfida tra Paperon de' Paperoni ed il Marajah del Verdestan su chi fosse più ricco. E così uno costruiva un palazzo e l'altro un palazzo più bello e così via. Alla fine il Marajah si trovò senza soldi e andò a far pace con l'avversario, scoprendo così con piacere che anche il famoso deposito di Paperone sulla collina era vuoto. Sì, vuoto — gli disse Paperone — ma quello era solo il deposito per le piccole spese. Sotto, c'erano altri chilometri cubi di oro e di dollari che possono rappresentare, al di là della ricchezza materiale, il vero grande capitale dell'America: la democrazia e la libertà, che tutti auguriamo al popolo russo.

Enrico Radice

Domodossola

LA VETTA

Riducono anche gli svizzeri

Un po' in tutti i Paesi, anche a seguito degli eventi che hanno modificato in maniera considerevole i regimi dell'est, si sta procedendo ad una riduzione delle forze armate.

Pur non facendo parte di alcun blocco militare, anche la vicina Confederazione elvetica ha in progetto una riduzione dei suoi effettivi, mediante una ristrutturazione che dia nel contempo all'esercito una maggior elasticità.

Il taglio dovrebbe ridurre di circa un terzo gli effettivi attuali, riducendoli a «soli» 400.000 uomini.

Diciamo «soli» tra virgolette perché da noi, in Italia, l'esercito conta attualmente circa 250.000 uomini pur avendo una popolazione di quasi 10 volte superiore rispetto a quella elvetica; ma, per contro, bisogna anche dire che i sistemi di reclutamento nei due Paesi sono assai diversi. con un esercito di milizia in Svizzera ed uno a prevalente ferma di leva annuale in Italia.

Udine

ALPIN JO MAME

Una città senza bandiere

L'Adunata nazionale di Milano ha visto una delle più massicce partecipazioni di alpini che a centinaia di migliaia sono convenuti con amici e familiari da tutt'Italia e dalle sezioni all'estero.

Dopo aver partecipato alle Adunate di

Roma e di Firenze ci eravamo convinti non fossero opportune tali sedi, ritenendole troppo dispersive e poco sensibili. Genova e Torino ci smentirono, infatti chi non ricorda la gente che ci ringraziava per averle fatto riassaporare il piacere di uscire di sera? Anche Milano c'è l'aspettavamo così, ma invece abbiamo avuto l'amara sorpresa di trovare gli abitanti bloccati da una rete di grigiore.

Forse per il massiccio afflusso di extracomunitari che con i loro commerci hanno invaso ogni angolo della città, nella vana speranza di elevare la loro disperata condizione economica.

Forse, ma è difficile crederlo, è subentrata in loro l'abitudine dei valori primari della società, rendendoli refrattari ad ogni stimolo ed anche alla ventata di aria pulita che portano gli alpini.

Ma piano piano i milanesi hanno reagito: dall'indifferenza del venerdì sono passati al tiepido entusiasmo, fino ai chiari segnali di apprezzamento lanciati dalla stampa il lunedì, lasciando trapelare l'amarezza di non aver saputo cogliere subito l'occasione di prender parte alla schietta allegria che avevamo portato. Probabilmente dovevamo preparare la città, informandola meglio sulle caratteristiche. Sull'attività della nostra associazione ed anche sullo svolgimento dei nostri raduni, perché in effetti Milano ci ha dato una lezione: quella di dover continuare su questa strada, portando acqua al deserto e non al mare. Infatti è nostra errata abitudine parlare degli alpini agli alpini e gravitare entro un circuito dove tutti ci approvano, ci conoscono e ci sostengono a priori.

Milano ha risposto, anche se non potevamo pretendere il clima della nostre città dove quotidianamente siamo presenti con le nostre attività e siamo parte integrante della comunità.

Roberto Toffoletti

Per chi vuole il libro «Un sajo nella steppa»

Su «l'Alpino» di ottobre è stato recensito il diario di guerra «Un sajo nella steppa» di padre Gherardo Giglio Gubertini. Successivamente sono pervenute alla Edizione Grafiche Gajani di Rozzano (MI) numerose richieste che solo parzialmente si è potuto soddisfare dato il numero limitato di copie. Quest'anno si è provveduto alla 3ª ristampa del «diario» ed avendo ora disponibile una buona quantità di volumi vorremmo poter soddisfare vecchie e nuove eventuali richieste. Chi lo desidera, scriva a padre Gherardo Giglio Gubertini, Casa del Fanciullo - Ivaccari 29100 Piacenza. L'offerta per poter ricevere il volume è di L. 15.000, spese di spedizione comprese. Il ricavato sarà devoluto interamente alla stessa Casa del Fanciullo, che ospita ragazzi in difficoltà.

PER L'ALPINO

VERO



UN REGALO

PER L'ALPINO

Ai lettori
prezzo speciale

L. 60.000

Vi verrà spedito in
contrassegno
telefonando a:

NON SOLO OROLOGI
Via T. Prevosti 45
22060 Sirtori (CO)
Tel. 039/957973

di Andrea Molinari

Quando, terminato presso il btg. «Mondovì» il periodo d'addestramento di base, appresi che la mia destinazione sarebbe stata il Reparto di Sanità Aviotrasportabile «Taurinense», mi chiesi incuriosito in che cosa esattamente consistesse e come operasse un reparto di questo tipo.

L'arrivo alla caserma «Monte Grappa», a Torino, dove il reparto ha sede, fu di per sé stesso sufficiente a dar risposta alla maggior parte dei dubbi che mi ero posto: il Reparto era febbrilmente im-

Curati a centinaia (turchi compresi)

È stata un'esperienza gratificante per i partecipanti all'intervento.

sistenza sanitaria a 100 pazienti, potendo per questo contare su un'imponente mole di materiali, la cui sofisticazione e modernità mi hanno sinceramente stupito, essendomi io aspettato, conformemente al

lasciò il posto ad un senso di impazienza e curiosità.

All'atterraggio alla base aerea di Corlu, un po' smarriti e confusi, fummo condotti, inquadriati fianco a fianco con paracaduti-



Partenza della prima aliquota di personale dall'aeroporto di Caselle.

gnato nella preparazione dell'esercitazione «Alley Express '92» che si sarebbe svolta di lì a pochi giorni a Corlu, nella Tracia turca, e mi fu subito chiaro che i compiti che il Rep. Sa. Avt. è chiamato ad assolvere, le sue modalità operative, ne fanno un reparto di sanità assolutamente unico, il cui personale non è certo uso a quella tranquilla attività di routine che in genere caratterizza una struttura sanitaria.

Ciò è innanzitutto dovuto al fatto che il Rep. Sa. Avt. agisce sia a supporto della brigata alpina «Taurinense» che in ambito AMF (L), la componente terrestre della forza mobile NATO di pronto intervento, e che per questo deve possedere le necessarie caratteristiche di aviotrasportabilità e operatività con minimo preavviso, indispensabili ad ogni unità che agisca in tale contesto.

Suddiviso in due sezioni, mobile e campale, la prima delle quali destinata ad agire a ridosso (20 km circa) della linea di contatto, il Rep. Sa. Avt. è complessivamente in grado di fornire una completa as-

sistenza sanitaria a 100 pazienti, potendo per questo contare su un'imponente mole di materiali, la cui sofisticazione e modernità mi hanno sinceramente stupito, essendomi io aspettato, conformemente al solito, ingeneroso pregiudizio che vuole le FF.AA. italiane equipaggiate con materiali degni più di un museo che di un moderno esercito NATO, di trovarmi di fronte a dotazioni inadeguate, obsolete, di scarsa affidabilità. Container chirurgici e di rianimazione, autoclavi, ambulanze (di cui una odontoiatrica), lavanderia, tende pneumatiche, etc., facevano del nostro ospedale da campo un complesso efficiente e ben bilanciato, con ben poco da invidiare ad un ospedale civile.

Con l'approssimarsi della partenza il morale e l'umore del personale subì profonde evoluzioni: allo stato di «prepanico» iniziale (ben documentabile dal nostro comandante, subissato da telefonate di mamme imploranti una diversa sorte per l'amato figlioletto), subentrò un momento di atarassica rassegnazione che infine, nei giorni che intercorsero fra l'imbarco dell'autocolonna al porto di La Spezia il 14 settembre e la partenza della prima aliquota di personale prevista per il 25 successivo a bordo di un C-130 dell'AMI,

stati tedeschi e belgi, inglesi e americani, nelle tende destinate ad ospitare i contingenti dei Paesi partecipanti, in attesa di raggiungere le destinazioni previste.

Le poche ore trascorse presso l' Holding Area ci consentirono di avere una prima presa di contatto coll'ambiente, sia fisico che umano, nel quale avremmo vissuto le successive settimane. Le prime impressioni furono senz'altro positive, i turchi si rivelarono ospiti gentili e premurosi, coi membri degli altri contingenti si instaurarono subito rapporti cordiali ed affabili.

Trascorsa la notte all' Holding Area, ci recammo la mattina successiva presso l'ospedale, che trovammo completamente montato e funzionante grazie al lavoro compiuto dai nostri compagni giunti in Turchia nei giorni precedenti. Disposto secondo un preciso e collaudato schema tale da garantire la necessaria funzionalità a tutte le sue componenti, il reparto era schierato su un vasto pianoro spoglio e polveroso, a poche centinaia di metri dalla



Veduta aerea del campo del Reparto Sanità Aviotrasportabile in Turchia.

base aerea, la cui rumorosa presenza non cessò mai di manifestarsi con continui e frequenti sorvoli da parte di un gran numero di elicotteri e aeroplani.

La vita quotidiana non riservava grosse sorprese rispetto a quella cui eravamo abituati: i carichi di lavoro erano certo più gravosi, senza tuttavia mai risultare eccessivi, e il solo vero problema fu quello di abituarsi alla fortissima escursione termica che caratterizza il clima locale.

L'indispensabile collegamento cogli altri reparti dell'AMF era facilitato dalla presenza di ufficiali di collegamento turchi, di team medici di collegamento tedeschi, inglesi e belgi e da due radiofonisti britannici che, equipaggiati di tutto quanto era loro necessario per vivere ed operare autonomamente, si occupavano di integrare il lavoro dei nostri radiofonisti.



Il centro sanitario: in primo piano l'ambulanza odontoiatrica.



Il comandante dell'AMF, gen. Schoups, e il comandante del Rep. Sa. Avt., ten. col. Campana.



5 ottobre 1992: l'autocolonna della sezione mobile parte alla volta della area di schieramento prevista.

Ciò di cui ci rendemmo subito conto, fin dai primissimi giorni e con l'arrivo dei primi feriti, fu che la partecipazione del Rep. Sa. Avt. ad «Alley Express '92» non aveva certo il carattere di una simulazione, di un gioco: il reparto fu impegnato a fronteggiare situazioni del tutto reali, curando i militari, italiani e non, che nel corso delle operazioni si fossero procurati feriti ed infermità, il più delle volte fortunatamente di lieve entità, (ma non mancarono casi più gravi), tali da richiedere un intervento sanitario. Giorno dopo giorno, solitamente preannunciati da un messaggio radio o da una telefonata, furono decine gli elicotteri e le ambulanze che giungevano presso di noi recando militari bisognosi di cure, come pure numerosissime furono

le richieste di intervento esterno di nostri mezzi e dei due elicotteri dell'ALE.

Accanto all'assistenza fornita ad oltre 200 militari di varie nazioni lo staff medico italiano, che si avvaleva anche della presenza di sei crocerossine volontarie, prestò cure a più di 400 civili turchi, recandosi in sperduti villaggi in cui l'assistenza sanitaria era assolutamente carente.

A parte i già ricordati interventi, l'esercitazione si svolgeva piuttosto tranquillamente, senza particolari sorprese o colpi di scena. Con l'inizio però, il 5 ottobre, della «combat phase», (la fase cioè che simulava lo scontro con le forze di «Greyland», l'ipotetico Paese per contrastare le cui intenzioni ostili l'AMF si era attivata) i ritmi di vita mutarono sensibilmente, fa-

cendosi più intensi e riflettendosi sull'attività quotidiana. Innanzitutto la sezione mobile, che sino ad allora era rimasta unita alla «campale», si rischierò a diverse decine di chilometri dalla posizione iniziale, presso la linea di contatto e con essa anche due posti smistamento feriti si disposero in prossimità di reparti dell'AMF impegnati in prima linea.

Col ritorno a Torino e l'attesa per l'assegnata licenza, poteva ormai dirsi conclusa «Alley Express '92», un'esperienza che, sia pur affrontata non senza qualche titubanza e timore, sarebbe tuttavia rimasta impressa in ciascuno di noi come un ricordo prezioso di come anche il tanto malvisto servizio di leva possa offrire momenti di autentica gratificazione. ■

LA FOTO DEL MESE



Questa volta abbiamo voluto dedicare la rubrica «La foto del mese» a un'immagine storica eccezionale: don Edoardo Danielli, cappellano del btg. «Morbegno», parla dall'altare di ghiaccio agli alpini prima dell'azione. Sulla foto qualcuno ha riportato una drammatica frase dell'omelia del sacerdote (zona dell'Adamello, 1916).



I GERARCHI DEL FASCISMO

Ci sono degli affreschi che, al di là dei personaggi iconografici, hanno la straordinaria capacità di evocare l'ambiente, i tempi, i costumi in cui quelle figure umane vis-



sero. Se è lecito (come è lecito) indulgere a un paragone fra l'arte pittorica e quella della penna, ebbene, il libro di Marco Innocenti ha appunto il pregio dell'affresco. Naturalmente l'autore non pretende di scoprire personaggi inediti; anzi, con molta onestà professionale, in calce al libro elenca minuziosamente la ricca galleria di biografie dalle quali si possono attingere «manibus plenis» informazioni su Balbo, De Bono, Grandi, Starace, Ciano e via dicendo.

Il merito maggiore di Innocenti, dunque, è quello di aver raccontato, attraverso i personaggi, i venti e passa anni di regime fascista. Una lettura che vorremmo consigliare ai giovani, perché si tolgano di dosso tutte le non verità che — in bene e in male — si sono dette di quel periodo. Che poi il giudizio finale non possa essere positivo, è un altro discorso.

Terminata la lettura del libro di Marco Innocenti (giornalista professionista e storico), vien fatto di chiedersi: a parte — appunto — il giudizio sul regime fascista, quale può essere il giudizio sui gerarchi fascisti? Ed è valido un confronto, a distanza di mezzo secolo, con la classe dirigente attuale? Non vogliamo influenzare i lettori (che ci auguriamo numerosi: il volume se lo merita), ma li esortiamo a riflette-

re sui caratteri, sui vizi e, perché no? sulle virtù dei gerarchi qui esaminati senza astio e senza entusiasmo. Cioè esattamente come un buon giornalista (e più ancora un onesto storico) dovrebbe sempre fare. Ne esce uno spaccato dell'Italia che sorprenderà più d'uno.

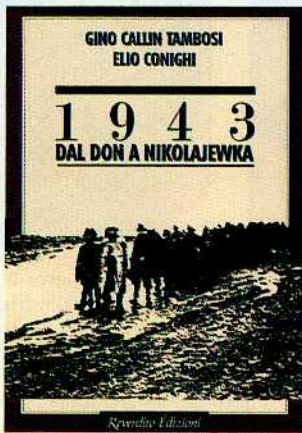
F.F.

I gerarchi del fascismo, di Marco Innocenti - Mursia, Milano - L. 28.000.

1943 - DAL DON A NIKOLAJEWKA

All'esistente ricca bibliografia sulla campagna di Russia, si affianca ora — a cinquant'anni di distanza da quel tragico conflitto — una nuova testimonianza sull'odissea e il sacrificio delle nostre divisioni alpine, gettate in quell'impresa ideata, preparata e condotta all'insegna della megalomania e di un'assurda fiducia in facili e rapidi successi.

Con lo sconvolgimento di equilibri e la demolizione di barriere prima impenetrabili, soprattutto con il recente dissolvimento dell'Unione Sovietica, le vicende dell'Armata italiana in Russia tornano a suscitare rinnovate attenzioni ed emozioni: riaffiorano nomi, località, notizie che una vergognosa cortina di silenzio (e di implacabili «niet») non aveva lasciato trapelare da quasi mezzo secolo.



E tornano finalmente a casa — anche se in misura assai modesta — i poveri resti di nostri soldati che erano stati frettolosamente sepolti in quelle sconfinatissime inospitali lande.

«Dal Don a Nikolajewka» è un'opera che aggiunge, con straordinario nitore ed efficacia, testimonianze da parte di coloro che vissero questa vicenda e che ebbero la fortuna di ritornare in Patria. Episodi frammentari, lunghe file di nomi di commilitoni scomparsi — doverosamente inseriti, anche se ha scapito della scorrevolezza del testo — ricordi talvolta sbiaditi e magari anche, in qualche caso, alterati dalla drammaticità delle situazioni, ma che nel loro insieme formano un quadro significativo di cosa fu quell'assurda spedizione in terra di Russia.

Le storie — apprese dalla viva voce dei protagonisti, molti dei quali ormai non ci sono più — sono state raccolte, con tenace costanza e lodevole dedizione, da Gino Callin Tambosi e da Elio Conighi (ora purtroppo scomparso), con lunghe peregrinazioni nelle vallate trentine per realizzare una serie di articoli pubblicati, allora, sul quotidiano «L'Adige» di Trento. Da tali testi, revisionati per renderli più rispondenti al lettore d'oggi, è uscita quest'opera che è la storia di quegli uomini che, paradossalmente, dalla disfatta uscirono vittoriosi.

N.S.

«Dal Don a Nikolajewka», di G. Callin Tambosi e E. Conighi - 160 pagine - Riverdito Edizioni - Trento, via Mari-ghetto 81 - L. 22.000.

STORIA DEL BTG «VERONA»

Nel cinquantenario dalla partenza dell'ARMIR per il fronte russo un gruppo di reduci corona un colloquio iniziato anni or sono e lo dà alle stampe. Sono 29 «veci» del «Verona», allora tenenti e sottotenenti, sergenti, caporali, alpini semplici: oggi generali in pensione, professionisti, imprenditori e contadini, semplici pensionati. Tutti con vivo nel cuore il ricordo dei compagni caduti, del proprio reparto che non c'è più.

La loro voce trova freschezza nel raccontare «dal di dentro» la vita del battaglione: fugace apparizione sul fronte occidentale; partecipazione — attiva e sofferta — alla campagna greco-albanese: i primi

caduti, il fango, la neve, i morsi della fame e del freddo. Il fronte russo, l'inverno sulla riva del Don, le pattuglie notturne, i colpi di mano, i ricoveri scavati nella terra. L'improvvisa partenza per un viaggio a ritroso, iniziato un tardo pomeriggio domenicale, incomben-do una bufera di vento e di neve, la notte a quaranta gradi sotto zero. Una avanzata a ritroso, sempre fronteggiati o affiancati da muniti reparti russi pronti a mordere; le cruente battaglie di Postojali e Nikolajewka; improvvisi combattimenti e assalti di carri armati russi; il miraggio del «ritorno a baita», i compagni che cadono senza che alcuno possa dare loro una mano...

L'alpino aveva fama di possedere acuto spirito critico, ma anche di essere un po' indolente; quando un superiore lo apostrofava, anziché con uno scattante «Signorsì!» rispondeva con un interlocutorio «Ci?! Mi?!» (Chi? lo?). Ma questo non tragga in inganno. All'atto pratico, al momento del bisogno l'alpino veronese sfoderava le sue autentiche doti di valore e solidarietà, fratellanza, accettazione consapevole del sacrificio.

500 pagine, 83 foto in bianco e nero, 9 a colori, tutte di alpini del «Verona». L. 45.000. La distribuzione del volume è curata dalla sezione veronese dell'ANA, via S. Salvatore Vecchio, 5 - 37121 Verona - tel. 045/8002546.

F.R.

LE «FERRATE» DELLE DOLOMITI

Una trattazione che parte dalla storia delle ferrate, dalle tecniche costruttive, dal problema della sicurezza, dall'impatto ambientale. Sono poi descritti l'ambiente e la «personalità» delle ferrate dell'area dolomitica, delle Prealpi venete e trentine, delle Dolomiti d'Oltre Piave con schede particolareggiate di quelle più significative. Infine, un repertorio dei rifugi, una tabella di tutte le ferrate e anche sentieri alpinistici, con i dislivelli, i tempi e le difficoltà.

DOLOMITI - Il grande libro delle ferrate, di P. Bonetti e P. Lazzarin - Ed. Zanichelli - 224 pagine, L. 68.000.



Belle famiglie

1



2



3



4



5



6



① La famiglia Franzoni del gruppo di Porossan, sezione di Aosta. Da destra: il «vecio» Pietro cl. 1919 e il figlio Gianni cl. 1946 entrambi della Scuola Militare Alpina e il nipote Piero cl. 1971 bgt. «Aosta». ② La bella famiglia friulana Cudini, padre e tre figli tutti alpini. Da sinistra: Dario cl. '42 bgt. «Val Tagliamento», il «vecio» Riccardo cl. '14, 9° regg. alpini, Livio cl. '45 bgt. «Val Fella» e Graziano cl. '52, 3° art. da montagna. Sono tutti iscritti al gruppo di Gradiscutta, sezione di Udine. ③ Da Crespano del Grappa, sezione di Bassano del Grappa, una numerosa famiglia alpina. Da destra: il nonno Pietro Rosato cl. '12 art. da mont. del gruppo «Belluno», il genero Valentino Torresan cl. '37 bgt. «Cividale» e i nipoti Pietro cl. '65 art. mont. gruppo «Conegliano», Franco cl. '69 bgt. «Val Tagliamento» e Fabio cl. '72 art. mont. gruppo «Lanzo». ④ Tre fratelli e un nipote, sono gli alpini della famiglia Posenato del gruppo di Moniga del Garda, sezione di Salò. Da sinistra: Mario cl. '41 e Pietro cl. '31 entrambi del bgt. «Trento», il figlio di Pietro, Marco cl. '69 contro carri «Orobica» e l'altro fratello Giovanni bgt. 21° Dobbiaco. ⑤ Tre generazioni di alpini nella famiglia Pontalti del gruppo di Villazzano, sezione di Trento. Da sinistra: i fratelli Umberto cl. '47 bgt. «Bassano» e Paolo cl. '52 bgt. «Trento», il «vecio» Eliseo cl. 1909 bgt. «Trento», Roberto cl. '68 (figlio di Flavio) bgt. «Bassano» e Flavio cl. '41 comando 4° C.A.A. ⑥ Dal gruppo di Provezze, sezione di Brescia, la famiglia Franchini. Primo a sinistra (con la camicia a quadri) il «vecio» Giovanni cl. 1910 bgt. «Vestone» che in febbraio festeggia i 60 anni di matrimonio; accanto a lui il figlio Umberto cl. 1936 bgt. «Edolo». Dietro, da sinistra, i nipoti: Raffaele, cl. '66 bgt. «Edolo», Luciano cl. '68 in servizio a Brunico, Pier Franco cl. '69 e Paolo cl. '69 entrambi all'«Edolo».

Hanno dato una mano alle forze dell'ordine

Si sono dimostrati ottimi i rapporti
con la popolazione

Un alpino percorre una via di città in servizio di perlustrazione. Un altro alpino, in tenuta da combattimento, monta la guardia a un obiettivo «a rischio».

tendato in un camping a Pergusa presso Enna, la compagnia del 2° btg. genio «Iseo» ha operato a Palermo, alloggiando presso la caserma «Scianna».

Le attività di controllo del territorio si sono sviluppate nel periodo compreso tra il 15 settembre ed il 27 ottobre con attività di posti di blocco, punti di controllo, rastrellamenti, perquisizioni e vigilanza di punti fissi; gli interventi, previsti dal decreto-legge n. 349 del 25 luglio 1992 che ha conferito la qualifica di agenti di pubblica sicurezza al personale delle FF.AA., sono stati innumerevoli e sviluppati in pratica senza soluzione di continuità in tutto l'arco del giorno e della notte.

È stata la prima esperienza di servizio di ordine pubblico con funzioni così specifiche che l'Esercito ha avuto modo di effettuare. La necessità di tale provvedimento è ben nota e determinata dalla recrudescenza di forme di criminalità mafiose che hanno spinto il governo a prevedere l'intervento straordinario dell'Esercito per assicurare ai cittadini la sicurezza invocata.

L'intervento dell'Esercito, e della brigata in particolare, in Sicilia è stato diretto a diminuire l'onere delle forze di polizia nelle attività di controllo per consentire lo sviluppo con massiccia forza delle investigazioni. L'attività della brigata, articolata nella vigilanza di punti fissi (luoghi od edifici ritenuti possibili obiettivi di attentati quali tribunali, questure e carceri) nella realizzazione di posti di controllo, di pattugliamenti e di rastrellamenti, ha consentito il controllo di vetture e l'identificazione di persone che hanno portato il fermo e l'arresto di molti pregiudicati o malavitosi.

Alcuni dati sintetici riferiti al periodo di attività: 28.000 persone identificate, 20.000 vetture controllate, decine di malavitosi arrestati, un notevole effetto di riduzione della microcriminalità ed una eccezionale massa di dati significativi raccolti, dati molto utili alle forze di po-

lizia.

I reparti della brigata sono stati impegnati anche in rastrellamenti e cinturazioni di centri abitati e di casolari. Durante tali operazioni sono stati rinvenuti, tra l'altro, numerosi fucili, pistole, cartucce di vari calibri e radio ricetrasmettenti.

A tutti questi visibili risultati va aggiunto che i rapporti tra alpini impegnati nell'operazione «Vespri siciliani» e le comunità locali, nonostante il breve periodo di conoscenza, sono diventati ottimi e improntati a cordialità e a reciproco rispetto. Il consenso delle popolazioni nei confronti degli alpini è stato visibile in ogni circostanza di incontro tra l'altro durante le esibizioni del coro e della fanfara. L'operazione «Vespri siciliani» per la brigata «Tridentina» è stata una indimenticabile esperienza arricchita dal contatto con popolazioni e in ambienti



Duemila alpini della «Tridentina» con 400 automezzi e 400 mezzi delle trasmissioni sono partiti dalle sedi stanziali per la Sicilia a metà settembre chiamati a svolgere una puntuale operazione di controllo del territorio nel quadro dell'operazione «Vespri siciliani», volta a garantire una più marcata presenza dello Stato in terra di Sicilia, dove troppo spesso la malavita ha il sopravvento sulla società civile.

I reparti della «Tridentina», rinforzati da unità dei supporti del 4° Corpo d'Armata alpino, hanno operato nelle province di Siracusa, Ragusa, Enna e Palermo. I reparti sono stati alloggiati presso infrastrutture civili e militari. Il comando brigata, il battaglione logistico e il battaglione «Orta» presso l'aeroporto di Comiso, il 5° reggimento alpini presso la base della Marina ad Augusta e a Floridia. Il battaglione «Bassano» è stato at-

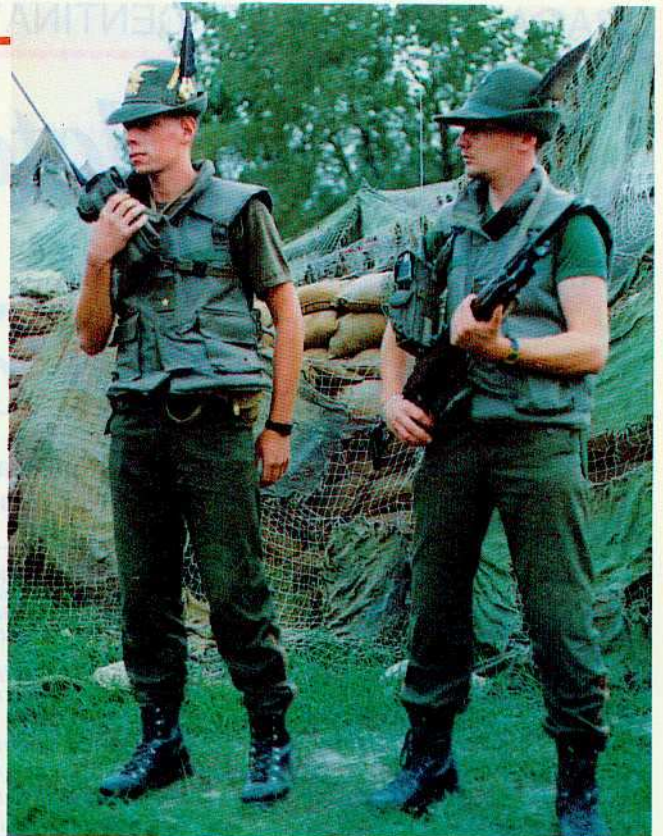
LA "TRIDENTINA" IN SICILIA

nuovi e non conosciuti dalla massa degli alpini.

I risultati sono veramente confortanti. La popolazione si è sentita protetta e difesa ed ha dato il suo consenso alle forze dello Stato. I malviventi sono stati isolati e spesso perseguiti. Alle forze dell'ordine è stata data la possibilità di operare con tutte le forze disponibili per le attività investigative di istituto. ■

Un giovane sottotenente e un alpino in servizio di sorveglianza a una base militare.

Esibizione della fanfara della «Tridentina» a Palermo.



Autocarro-comando con impianto radiotrasmittente.

SOTTOSCRIZIONI PRO ASILO DI ROSSOSCH

I lavori interrotti durante il periodo invernale, riprenderanno nel prossimo aprile per terminare entro luglio. Alpini! Ricordatevi di consegnare la vostra offerta al vostro capogruppo oppure alla Sede sezionale. Gli impegni sono ancora gravosi, e il vostro contributo servirà a dare una mano all'«Operazione Sorriso» di Rossosch.



27° Campionato di slalom gigante

Organizzato dalla sezione Carnica di Tolmezzo si svolgerà il prossimo 28 marzo a Sutrio, sulle nevi del monte Zoncolan, il 27° campionato nazionale di slalom gigante.

Da questa cima si gode un fantastico panorama sulle creste di confine, teatro di famosi combattimenti della prima guerra mondiale.

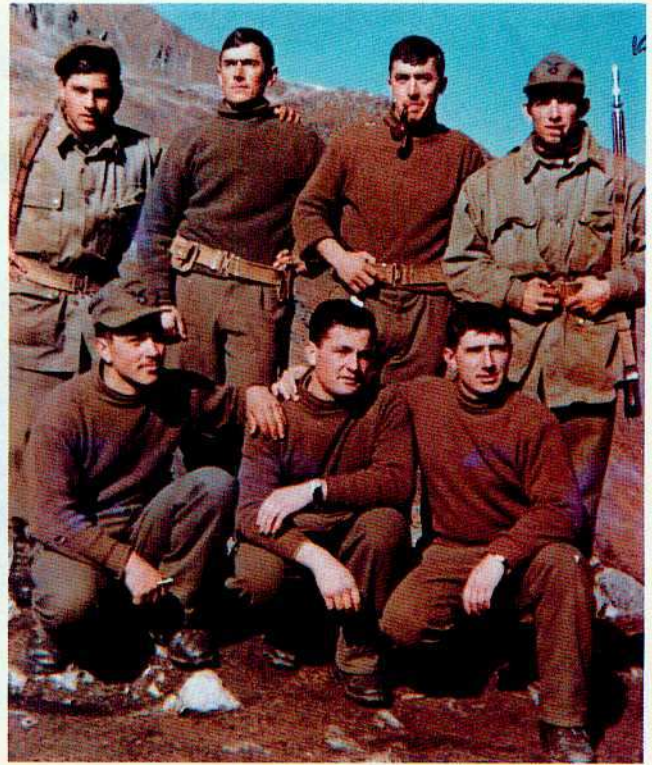


Alpino chiama alpino



FOTO SCATTATA IN MONTENEGRO ▲

La foto ritrae alcuni alpini della 230ª compagnia della divisione «Alpi Graie». Chi si riconosce si metta in contatto con Giovanni Pozzi - Via Quart 11 - 10139 Torino - Tel. 011/7723682.



3/1966 A FORCELLA CASIES ▲

Chi si riconosce nella foto del 1967 a Forcella Casies, che ritrae 7 alpini bergamaschi del 3/1966 della 144ª compagnia btg. «Trento» del 6º alpini, scriva a Franco Comotti, via Divisione Julia 7, Bergamo - tel. 035/225913.



L'11º REGGIMENTO IN FRANCIA NEL 1943 ▲

Il socio Giuseppe Bonvecchio (segnato con una freccia) residente a località Centochiavi 29 di Trento - tel. 0461/826701, ci invia questa immagine dell'ultima banda dell'11º reggimento, scattata nel 1943 a Gap in Francia. Chi si riconosce contatti il socio Bonvecchio.



Alpino chiama alpino



RECLUTE DEL «VAL LEOGRA» ▲

La foto, scattata a Caporetto nel 1942, ritrae alcune reclute della compagnia «Val Leogra»: tante di esse furono inviate successivamente in Russia. Una di loro, Giuseppe Frigo di Thiene (VI), via Raffaello 33, prese parte alle operazioni con la 60ª compagnia del btg. «Vicenza». È suo desiderio ritrovare qualche vecchio compagno d'armi che è pregato di scrivergli.

ADUNATA DEL 30° CORSO A.C.S. DI FOLIGNO

Il maresciallo capo Francesco Giustino, via della Gardenia 17 - 58046 Marina di Grosseto, che ha frequentato il 30° corso A.C.S. della Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Foligno nel 1971, desidera promuovere un incontro con i vecchi amici e li prega quindi di mettersi in contatto con lui per l'eventuale organizzazione.



DISPERSO IN RUSSIA ▲

La foto ritrae Angelo Pellanda di Rosà, cl. 1921, in forza all'ospedale da campo 163/88R della «Julia» e disperso nella ritirata del 1943. Chi ha notizie, contatti il nipote Mariano Bizzotto, via Concordia 13, 35056 Tezze sul Brenta (VI).



ECCO UNA PARTE DELLA C.C. DEL «CIVIDALE» ▲

Chi si riconosce in questa foto, che ritrae un gruppo di «penne nere» della C.C. del btg. «Civiale» e che fu scattata al campo invernale del 1956 a Malborghetto (UD), scriva a Giovanni Mario Basso - Frazione Orsaria - 33040 Premariacco (UD) tel. 0432/720088.



**GERMANO FALCHI
DEL «MORBEGNO»** ▲

Germano Falchi combatté col «Val d'Intelvi» al fronte occidentale, col 105° btg. complementi del 5° alpini in Albania, e con la 44ª compagnia del «Morbegno» in Russia: fu dato per disperso dopo i combattimenti del 26/1/43. Chi lo ricorda scriva al nipote Germano Pollini, via Libertà 91 - 22012 Cernobbio (CO).

CHI SI RICORDA?

● Commilitoni della 69ª compagnia del btg. «Gemona» dell'8º alpini (Guglielmi, Zanier, Fantini) compagni nell'infermeria sul Don con Francesco Vernazza. Scrivergli a P.zza Novello 7, 43010 S. Pancrazio Permense (PR).

● Sott. medico Francesco Malinverni del btg. «Ceva» del 1º alpini, disperso sul fronte russo nel gennaio 1943 e forse fatto prigioniero. Scrivere alla sezione ANA di Vercelli, c.so Rigola 150. 13100 Vercelli.

1951: RINASCE IL GRUPPO «AOSTA»

A Saluzzo, nel 1951, venne ricostruito con i giovani della classe 1951 il gruppo d'artiglieria alpina «Aosta» del 1º regg. d'art. alpina. È ora intenzione di indire nel 1993 una riunione di questi «panza-longa» e il promotore è l'ex cappellano Arturo Bertolotti, via Stadio 23, Borgoticino (NO) - tel. 0321/90155.



ARTIGLIERI ALPINI DEL GRUPPO «AOSTA» ▲

Questo è un pezzo della 6ª batteria del gruppo «Aosta» della «Taurinense» fotografato nel 1937 in Val Germanasca. Chi si riconosce scriva a Vittorio Barbieri c/o segreteria sezione ANA di Aosta, via Monte Solarolo 1/A - 11100 Aosta.



SI VOGLIONO INCONTRARE ▲

Nella foto gli alpini del 3º plotone del btg. «Belluno» nei dintorni di Belluno nell'aprile del 1942: dopo 50 anni uno di loro è promotore di un raduno di tanti vecchi amici. Scrivere pertanto a Bortolo Pederiva, Via Castello, 31020 Sernaglia della Battaglia (TV) tel. 0438/86631.

Incontri



Bruno Dal Molin e Aldo Pozza entrambi di Bassano nel 1943 erano a Strigno nel btg. «Bassano». Si sono incontrati dopo 48 anni nella caserma «Monte Grappa» in occasione dell'annuale assemblea dei capogruppo.



Tre alpini della classe 1921, tutti del 7° reggimento alpini e reduci della campagna in Montenegro, si sono ritrovati dopo 50 anni nel Bellunese. Da sinistra: Angelo De Biasio di Cencenighe Agordino, Fino Cassol di Belluno e Alberto Benvegnù di Taibon Agordino.



Il cap. magg. Tarcisio Pellanda da Tezze sul Brenta, e il serg. Giulio Gilardi da Mandello sul Lario (Como), entrambi della classe 1933 si sono ritrovati dopo 36 anni. Avevano prestato servizio nella 65° compagnia del «Feltre», a Ugovizza, nel 1955.





Piero Silvestrini (cl. 1918 di Alpignano (TO) e Maurizio Coppo (cl. 1917) di Casale (AL), già della 33ª compagnia dell'«Exilles» si sono ritrovati ad Orbassano (TO), dopo 51 anni. Essi cercano notizie dell'alpino Mario Marchiori, di Bassano del Grappa. Nel caso, scrivere a: Piero Silvestrini, via Albarello 13, 10091 Alpignano (TO).



Gruppo «Aosta» III/38. L'appello era stato lanciato prima di Natale sulle pagine de «L'Alpino» e il sogno del promotore dell'incontro si è così avverato. A Saluzzo, nella vecchia loro caserma, si sono abbracciati in tanti e la foto riproduce i loro visi: sono tutti del III/38 del gruppo «Aosta» del 1° artiglieria da montagna. Ora si vuole programmare una seconda riunione: chi non era presente quest'anno scriva a Mario Rodi, via Fontana 3, 28040 Lesa (NO) tel. 0322/76226.



A Laveno Mombello erano molti i «veci» appartenenti al 6° Alpini di stanza a Merano negli anni 1950/1951, che si sono ritrovati dopo 41 anni. Il raduno, organizzato da alpini locali, è stato molto commovente: molti non si sono neanche riconosciuti, sebbene in quel momento dormissero nella stessa camerata. Dopo il rinfresco si sono recati a visitare il Museo della Ceramica a Cerro e poi al Santuario di S. Caterina del Sasso a Reno. Rancio all'albergo K2, poi su, in seggiovia, al poggio S. Elsa.



Dalle nostre sezioni

TORINO

L'esercitazione P.C. al rifugio Salvini

I volontari della Protezione civile della sezione di Torino hanno brillantemente portato a termine un'esercitazione nella zona del rifugio Salvini, nel comune di Monastero di Lanzo. L'intervento prevedeva fra i diversi obiettivi l'approntamento di una eli-superficie per consentire eventuali rapidi collegamenti con gli ospedali di Torino, il recupero funzionale di una sorgente che serve un importante insediamento zootecnico vicino, la marcatura di diversi sentieri attorno al rifugio stesso e infine la disinfestazione di malghe ed edifici a Monasterolo. L'esercitazione, alla quale hanno preso parte numerosi nuclei di Protezione civile, ha ottenuto pieno successo conseguendo il raggiungimento degli obiettivi prefissati.



FIRENZE

Raduno sezionale a Pistoia

Un impegno ponderato bene e a lungo, quello degli alpini del gruppo di Pistoia dipendente dalla sezione di Firenze, di organizzare nella loro città nei giorni 5 e 6 settembre scorsi, il raduno sezionale del 1992.

Pistoia, infatti, città con oltre centomila abitanti e capoluogo di provincia, richiedeva una grossa mobilitazione di soci, enti e popolazione per avere un soddisfacente risultato. Cosa che c'è stata. Già nei giorni precedenti la manifestazione, le strade e le piazze erano addobbate con tricolori e manifesti mentre nelle vetrine facevano bella mostra di sé molti cimeli delle truppe alpine reperiti chissà dove. La TV e la stampa locali hanno dato ampio risalto al-

l'avvenimento, il primo del genere a Pistoia.

Domenica 6 settembre, giorno conclusivo del raduno, ha visto la presenza di circa cinquemila alpini di varie sezioni e quella di autorità civili e militari sia alla messa nel parco di Monteoliveto che alla successiva sfilata conclusasi nella splendida piazza del Duomo, dove hanno preso la parola il sindaco, il presidente della sezione ANA di Firenze e il capo-gruppo pistoiese che ha ringraziato per la disponibilità gli amministratori e gli alpini per la loro massiccia presenza.

PALMANOVA

Per la P.C. accordo Regione-ANA

Alla presenza dei presidenti delle otto sezioni del Friuli-Venezia Giulia, il presidente na-

zionale, Caprioli, per l'ANA e l'assessore Cruder per la Regione autonoma Friuli-V.G. hanno sottoscritto la convenzione che regola i rapporti fra ANA e Regione in materia di protezione civile. Le nostre strutture operative hanno così ottenuto un giusto riconoscimento ufficiale e i nuclei sezionali, in cambio della disponibilità ad operare nell'ambito dei piani regionali di protezione civile, potranno accedere ai finanziamenti previsti per dotare il volontariato qualificato di idonee attrezzature.

Contemporaneamente si è costituito il Comitato di coordinamento per la protezione civile ANA del Friuli V.G. che, guidato dal col. Parisotto di Udine e da Antoniutti di Pordenone, avrà il compito di ottimizzare l'impegno delle sezioni collegando i diversi nuclei sezionali.

La nuova struttura operativa ha subito avuto occasione di dare prova di efficienza, rispon-

dendo all'appello lanciato dal console italiano di Capodistria alla nostra sede nazionale. A Punta Salvore in Croazia, un campo, allestito per i profughi della Bosnia e gestito interamente dal consolato italiano, aveva urgente bisogno di un intervento logistico alle strutture inadeguate ad accogliere un numero sempre crescente di persone. Il coordinamento Ana, attivato dalla presidenza nazionale, si è subito messo in moto e tutti i fine settimana di agosto hanno visto all'opera volontari provenienti da tutte le sezioni friulogiuliane. I lavori eseguiti all'impianto di illuminazione ed a quello idraulico, come i piccoli e grandi interventi di manutenzione, non hanno certo impedito agli alpini di offrire anche un sorriso e un giocattolo ai motti bambini ricoverati nel campo, il cui sguardo riconoscente è stato certo un premio per noi.

SUSA

I valsusini sperano: «Conservateci la 34!»

Sabato 26 e domenica 27 settembre, a Susa sotto un cielo carico di pioggia, si sono trovati circa 1500 alpini per festeggiare il 70° di fondazione della sezione. Nata nel 1922 essa ha avuto come primo presidente Mario Giroto successivamente sostituito dall'avvocato Miglio, dal gen. Ferretti, del cap. Prat e, dal 1958, dall'attuale presidente dott. Badò.

La cerimonia è iniziata con la visita al viale della Rimembranza, poi al Sacario Ossario presso la chiesa Madonna delle Grazie, all'Arco di Augusto emblema della città eretto nell'epoca romana. Dopo aver visitato l'arena romana, la delegazione si è recata in comune per il saluto di rito delle autorità, presente il sindaco, il comandante della brigata e i presidenti nazionale e sezionale.

Durante l'incontro è stata sottolineata l'origine alpina di Susa risalente all'epoca romana ed il contributo fornito dalla sezione in opere e in occasione di alcune calamità naturali. La visita è proseguita al Santuario della Novalesa e nel pomeriggio ad Ulzio, sede della 34ª compagnia alpini, unico raggruppamento rimasto in valle, facente parte delle Forze Nato. La giornata si è conclusa con le note della fanfara sezionale e le voci del coro alpino «Valsusa».

Con la città imbandierata e completamente rivestita di tricolori è iniziata la giornata di domenica. Hanno fatto corona alla manifestazione i reparti in armi della 34ª e le fanfare della brigata «Taurinense» e sezionale. La pioggia però, ritornata scrosciante, ha permesso solo la visita al monumento dei Caduti, obbligando la conclusione al coperto.

Sul palco sono salite le autorità, parole di elogio sono state espresse per l'operato svolto dagli uomini dalla sezione e precisi impegni sono stati presi nel cercare di mantenere in vita la 34ª compagnia, nonostante i ridimensionamenti che stanno toccando tutte le forze armate e le truppe alpine in particolare.

Privati della loro presenza il 13 marzo scorso per l'allontanamento del gruppo artiglieria da montagna, i valsusini continuano a sperare che quest'ultimo reparto non ci venga strappato, che questi ragazzi non ci vengano tolti, che il grido «Susa» continui a riecheggiare nei nostri paesi, nella nostra valle, all'estero durante le manovre, e che si possa continuare a dire: «Il 3° alpini a l'è nen mort».

S.C. Coletto



Nella foto, da sinistra: Bado', il sindaco di Susa, il presidente Caprioli, il comandante della «Taurinense».

TRENTO Lapide al Museo



Il gruppo ANA di Monguelfo ha donato al Museo degli alpini di Trento una lapide marmorea incisa a Rasun Valdaora nel 1940 dagli artiglieri alpini del gruppo «Belluno» appartenente al disciolto 5° Reggimento di artiglieria alpina «Pusteria». La lapide reca in testa il motto del reggimento «Sopra gli altri come aquila vola» ed è un ricordo dell'operosità delle truppe alpine anche in tempo di pace. Gli alpini della 23ª batteria la eressero

infatti in occasione della costruzione di un edificio adibito a caserma, avvenuta in collaborazione con l'allora Comune di Rasun Valdaora. Il lungo e paziente lavoro per recuperare la stele è stato opera del maresciallo degli alpini Sergio Paolo Sciuolo e del brigadiere Angelo Pulcini della stazione carabinieri di Monguelfo; il restauro è stato affidato a Roberto Ballini ed Aldo Leonardi, soci ANA.

BERGAMO Alpino ultracentenario



Questa foto è stata scattata pochi mesi or sono in occasione dell'inaugurazione della nuova sede del gruppo di Pianico (BG).

L'alpino seduto è Elia Rinaldi, nato il 23/3/1888, quindi ha compiuto ben 104 anni! Egli go-

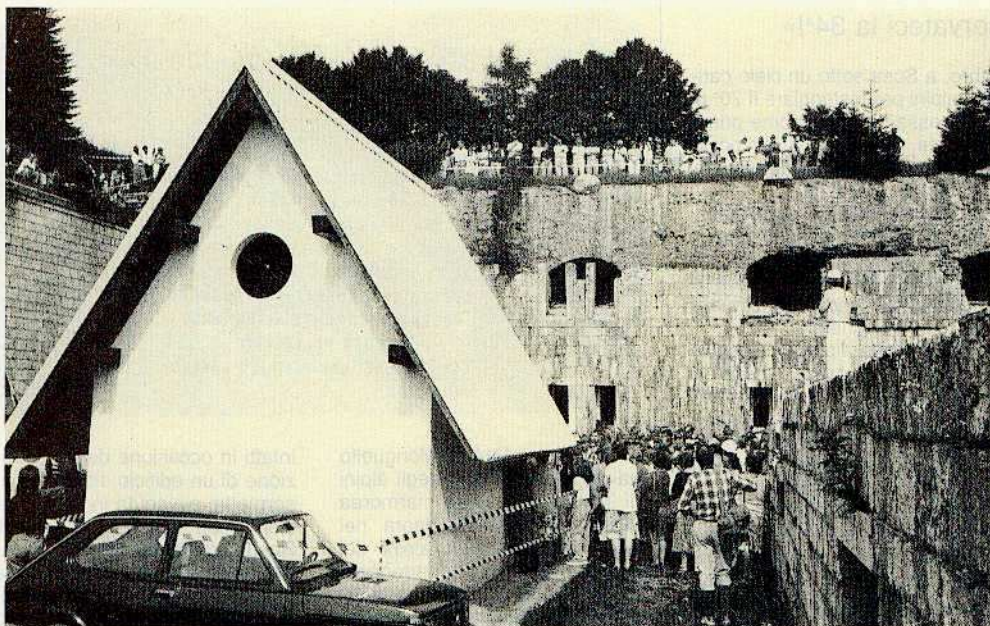
de di ottima salute, legge il giornale, guarda la TV, è autosufficiente, e coltiva il proprio orticello. Secondo noi è l'alpino più anziano vivente che conosciamo: i lettori ci segnalino altri soci che siano nati prima del 23 marzo 1888.



Dalle nostre sezioni

FELTRE

Qui il «Monte Pavione» resistette ad oltranza



A Mellame, un piccolo paese del Feltrino in provincia di Belluno a m. 800 di quota, culla di alpini ed emigranti che hanno saputo onorare il loro paese, sul campo del dovere e del lavoro in pace e in guerra, c'è un piccolo ma vivace gruppo ANA.

Particolare attenzione da sempre è rivolta al forte «Leone» di Cima Campo, il forte che segnò una pagina gloriosa nella prima guerra mondiale, allorquando il btg. «Monte Pavione» del 7° reggimento, resistendovi a oltranza dopo Caporetto, consentì al 18° Corpo d'armata di ritirarsi al completo dalla Valsugana nell'ottobre 1917, giungendo quindi in tempo sul Grappa per bloccare l'avanzata nemica.

Il gruppo di Mellame-Rivai ha ripulito quel forte dalle macerie accumulate un po' dovunque, dopo che il nemico in ritirata dal Grappa lo fece saltare il 3 novembre 1918 e ha costruito una bella chiesetta-monumento sul piazzale, in ricordo dei Caduti.

Nella foto, l'inaugurazione della chiesetta.

SAVONA

Consegnato ad Aosta il premio «Alpino dell'anno»

Il 7 novembre ad Aosta, nella caserma «Battisti» nel corso della cerimonia del giuramento del 149° corso AUC e delle reclute del btg. «Aosta», il presidente della sezione ANA di Savona ha consegnato al ten. col. Rossi comandante dell'«Aosta» il diploma di merito conferito all'alpino Andrea Saturnini, già in servizio al battaglione, nel quadro del premio nazionale «Alpino dell'anno», organizzato dalla sezione di Savona, con la seguente motivazione: «Istruttore di nuoto si prodigava nel corso dell'anno scolastico 1990/1991, e fuori dell'orario di servizio, quale supporto di un consultorio psicologico conducendo personalmente un'intensa e faticosa attività di nuoto in piscina a favore di giovani portatori di handicap fisici e psichici. Grazie alla costanza, l'abnegazione e l'impegno profusi, lusinghieri risultati sono stati ottenuti nel difficile campo della normalizzazione».

PORDENONE

Gli alpini e il «Messaggero Veneto»

Per ben 63 settimane consecutive ogni domenica, il «Messaggero Veneto», forse il più noto ed apprezzato quotidiano della provincia, ha voluto realizzare un servizio speciale su ogni gruppo ANA della sezione di Pordenone. Ogni articolo è corredato da fotografie e notizie di ogni genere in modo da presentare al lettore le molteplici attività di queste penne nere venete. Il «Messaggero Veneto», la cui direzione risiede a Udine, sede della brigata «Julia», ha sempre dimostrato grande sensibilità nei riguardi degli alpini e delle loro multiformi attività nei vari campi.

MILANO

Trovato un cappello

Dopo la sfilata dell'Adunata di Milano è stato trovato un cappello del 4° alpini con 3 distintivi del btg. «Susa» (35ª compagnia), nappina blu e una medaglia della sezione di Venezia. Telefonare a Piero Tassan a Milano, tel. 02/8322172.

BRESCIA

Custoza: raduno reduci del btg. genio «Pusteria»



Il gruppo ANA di Custoza ha ospitato nella sua sede il tradizionale raduno annuale dei reduci del 5° btg. genio della divisione «Pusteria». La popolazione, le autorità, gli alpini di Custoza, hanno manifestato la loro cordialità e simpatia, partecipando alla consegna di una co-

rona al monumento dei Caduti, alla sfilata per le vie di Somma Campagna, alla messa officiata da don Giancarlo sul piazzale dell'Ossario. Animatore di questi raduni è lo stesso comandante del battaglione genio d'allora, oggi generale di C.A. Veturio Baldoni.

TRENTO

Orari di apertura del Museo Storico

Per evitare il ripetersi di disguidi, ecco l'orario di apertura e chiusura del Museo Nazionale Storico degli Alpini a Trento (ingresso gratuito): - dal 1° ottobre al 31 marzo (periodo invernale): 10.30-12.00 e 14.30-16.00 - dal 1° aprile al 30 settembre (periodo estivo): 9.30-12.00 e 15.00-17.30. Il lunedì chiuso ai visitatori per la giornata di riposo personale addetto alla custodia.

Altre informazioni possono essere richieste direttamente al Museo Nazionale Storico degli Alpini, via Brescia - 38100 Trento tel. 0461/827248. Presidente del Museo è il generale degli alpini Tullio Vidulich.

NORDICA



Dalle nostre sezioni all'estero

CANADA

Nel 25° di fondazione della sezione di Windsor



Dobbiamo sinceramente complimentarci con tutti gli alpini di Windsor ma soprattutto con il loro presidente Alfredo Morando per la perfetta riuscita della grande manifestazione organizzata in occasione del 25° anniversario di fondazione della sezione stessa.

Se non è facile programma-

re una cerimonia in Italia, immaginiamo quali ostacoli Morando e i suoi collaboratori abbiano dovuto superare: e tutto è riuscito alla perfezione, ogni particolare è stato curato per la gioia dei tanti convenuti con le loro famiglie.

«... 25 anni di vita associativa all'estero sono un fulgido

esempio di sentimenti di sentimenti e di tradizioni indimenticabili...» così dice il dépliant offerto a tutti i partecipanti, denso di dati storici, di notizie su manifestazioni d'ogni genere e su tante opere di solidarietà.

Da parte nostra abbracciamo spiritualmente tutte le penne nere di Windsor che abbiamo incontrato durante i nostri viaggi in Canada: sappiamo quanto talvolta sia difficile sentirsi «italiano» all'estero, ma questi alpini hanno sempre sentito la gioia di considerarsi elementi attivi in seno alla comunità italiana e a quella italo-canadese, in cui godono di grande prestigio, rispetto e popolarità.

Alla cerimonia di Windsor erano presenti alpini provenienti da Welland, Toronto, London e Detroit. Nella foto: la sfilata prima della celebrazione dell'anniversario.



Vancouver: tre soci sul Seymour

A nord della città di Vancouver (British Columbia) si erge massiccio e in posizione dominante il monte Seymour: è la meta preferita degli alpinisti della zona.

La fotografia ritrae tre alpini della sezione di Vancouver sulla sua cima: essi sono Francesco Dugaro, Giuseppe Beniatti e Lorenzo Dugaro.

ACERO - 1 conf. L.22.300



LARICE - 1 conf. L.22.300



MELO - 1 conf. L.22.300



OFFERTA :

I TRE BONSAI A SOLE L.54.900

(consegna: pronti da piantare)

I BONSAI

SONO PICCOLE PIANTE DA SEMPRE COLTIVATE IN ESTREMO ORIENTE, IDEALI PER L'APPARTAMENTO. RICHIEDONO POCHE CURE E MOLTO AMORE. QUESTI ESEMPLARI SONO SELEZIONATI PER IL PARTICOLARE CLIMA ITALIANO.

IL BUON CONCIME PER BONSAI per piante sane e vigorose. Conf. da 250 gr. a L.10.000

GARANZIA 1 ANNO

LA PIANTA DEL CAFFE'



Café
PHILIPS



LA MACCHINA DEL CAFFE'

Una grande offerta per gli estimatori del caffè a prezzo convenienza
L. 79.700

UNA PIANTA ESOTICA CHE DÀ GRANDI SODDISFAZIONI. PRODUCE FIORI BIANCHI IN ESTATE-AUTUNNO E REGALA POI MOLTISSIME BACCHE ROSSE: I FRUTTI DEL CAFFÈ.

**1 PIANTA L.16.900
2 PIANTE L.29.700**

IL FAGGIO COLTIVATO A BONSAI



prezzo di lancio L.19.500

FAGGIO DA TAVOLO (FAGUS SILVATICA)

UNA VARIANTE DELL'ALBERO DI ALTO FUSTO CHE ADORNA PARCHI E GIARDINI. UNA PREZIOSA MINIATURA VIVENTE. CONSEGNA IN VASO, ALTEZZA 25 CM. ca
1 PIANTA L.19.500-2 PIANTE L.34.900

OMAGGIO A SORPRESA A CHI ORDINA PIU' DI L. 40.000

BUONO D'ORDINE

Da compilare e spedire a : **DITTA SAME - VIA ALGAROTTI, 4 - 20124 MI**

Desidero ricevere al mio domicilio l'offerta da me indicata come segue : AL 2

QUANT.	DESCRIZIONE	PREZZO UNIT.	IMPORTO TOT.
RESTA INTESO CHE HO LA VOSTRA GARANZIA DI RIMBORSO O DI SOSTITUZIONE PER 1 ANNO, NEL CASO LA PIANTAGIONE NON AVESSE BUON ESITO. PAGERO AL POSTINO L'IMPORTO RELATIVO + LE SPESE DI SPEDIZIONE.		TOTALE	

NOME _____ COGNOME _____
VIA e N. _____ CAP _____ LOC. _____ Prov. _____

PUOI ORDINARE ANCHE TELEFONANDO A:02/66981157